

Roberto Tirelli



***DON VITO FERINI***  
***(TOVI)***  
***1916-2003***

**A.P.O.**  
**UDINE**



*Seconda edizione ampliata  
Settembre 2016*

Con il patrocinio di:  
Comune di Attimis  
Comune di Torreano  
Parrocchia di Attimis e Porzus

Con il contributo  
Regione Friuli Venezia Giulia

©Associazione Partigiani «Osoppo - Friuli» Udine

*In copertina:* DON VITO FERINI NEGLI ANNI CINQUANTA

*In quarta di copertina:* LA TENDA PER LA PACE 2002 - AUTORE: TONI ZANUSSI, nipote di Vito, di cui il sacerdote è stato anche tutore (in permanenza presente o collocata nel polo scientifico dei Rizzi dell'Università di Udine). FOTO: PAOLO GALLO

ROBERTO TIRELLI

**DON VITO FERINI  
(TOVI)  
1916-2003**

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ  
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»  
UDINE 2016



## *Prefazione alla seconda edizione*

Ogni anno, nel mese di agosto, l'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli sale al paese di Porzus per celebrare la giornata dell'emigrante, in ricordo di coloro che, dopo aver combattuto nella guerra di Liberazione, sono partiti in tutto il mondo per cercare lavoro e fortuna.

In questa piccola località, che fu sede a lungo di un presidio osovano ed ha dato il nome al luogo più sacro alla memoria della nostra Associazione, riposa nel piccolo cimitero che dà verso la pianura, mons. Vito Ferini. Anch'Egli fu a lungo fra quei preti patrioti che costituirono l'anima ideale dell'Osoppo ed ha voluto essere qui, presente, accanto ad un luogo a Lui assai caro, la Cappella delle apparizioni mariane oggi luogo di costante pellegrinaggio.

Don Vito non fu solo un sacerdote ed un patriota, ma provenendo da una famiglia di emigranti, volle, ad un'età in cui altri si ritirano, essere lui stesso un emigrante, partendo per l'Argentina per servire al Santuario della nuova Castelmonte di Pablo Podestà.

A cent'anni dalla sua nascita l'Osoppo desidera ricordarlo come prete patriota e come emigrante e per questo motivo ha voluto riprendere il volumetto edito nel 2004 e ampliarlo poiché don Vito, nonostante il passare del tempo, ci appare sempre più aver incarnato i valori in cui noi già "ribelli per amore" abbiamo creduto.

*Cesare Marzona*  
Presidente dell'Associazione  
Partigiani Osoppo Friuli

Udine, settembre 2016

### *Presentazione alla prima edizione*

Quando nel 2001 mi venne proposto di conferire a don Vito Ferini il premio, con medaglia, riconoscimento che annualmente l'Associazione Partigiani Osoppo Friuli consegna a dei partigiani emigranti di particolare rilievo, in occasione della Festa che si tiene in agosto a Porzûs, ebbi l'opportunità di venire a conoscenza di tutto il bene che don Vito aveva fatto, in guerra e in pace, nella sua ormai lunga esistenza. Quando gli consegnai la medaglia era visibilmente commosso!

Con don Vito poi ci incontrammo diverse volte e così potei apprezzare le sue molte doti e qualità: la bontà, la generosità, l'equilibrio ed anche la fermezza di carattere.

Ci vedemmo a Porzûs per i festeggiamenti della Madonna de Sesule, quando si organizzava qualche cerimonia a ricordo dei nostri Caduti ed in occasione del meritato conferimento della cittadinanza onoraria di Attimis.

Era sempre cordiale, simpatico ed aperto.

È quindi con viva soddisfazione che questa Associazione presenta questa pubblicazione, pregevole opera di Roberto Tirelli cui va il nostro ringraziamento, perché resti sempre viva la memoria del caro don Vito che tanto bene ha seminato sulla nostra terra.

*Federico Tacoli*  
Presidente dell'Associazione  
Partigiani Osoppo Friuli

Udine, gennaio 2004

## *Presentazione del Sindaco di Attimis*

La Comunità civica di Attimis si unisce di buon grado all'Associazione Partigiani Osoppo nel ricordare, a cento anni dalla nascita, la figura di don Vito Ferini che svolse in mezzo a noi il suo ultimo ministero sacerdotale testimoniando passione autentica per il bene pubblico e vicinanza concreta alle persone in difficoltà. Il suo esempio, frutto di una lunga operosità nel territorio, ha trasmesso, nel periodo di presenza in mezzo a noi, valori importanti, maturati nella sua lunga esperienza di sacerdote, di maestro, di uomo votato alla libertà e alla democrazia, capace di ascoltare tutti e di accogliere tutti come fratelli. Per il suo definitivo riposo egli ha scelto di rimanere nel camposanto di Porzus ove si sentiva partecipe di una lunga storia segnata dalla fede cristiana e da vicende recenti e lontane.

Non possiamo dimenticare come don Vito abbia saputo dare il giusto peso e valorizzare personaggi e vicende, che il tempo sembrava aver definitivamente fatto dimenticare, le cui origini si collocano proprio nel territorio di Attimis fino a quel momento cono-

sciuto principalmente per i fatti tragici e tristi delle Malghe di Porzus.

Mi riferisco anzitutto alla storia della giovane fanciulla di Porzus, Teresa Dush, protagonista nel 1855 di un episodio sul quale ovviamente compete alla Chiesa esprimersi. Il riprendere il filo di quell'avvenimento, di cui ancora rimaneva una flebile traccia nella memoria del popolo, ha creato un movimento importante di fedeli che nei vari momenti dell'anno si recano a Porzus a ricordare questi fatti. Sono questioni di fede, ma per un sindaco è motivo di orgoglio e di speranza il fatto che in questa piccola frazione montana si rechino ogni anno centinaia di fedeli, provenienti da ogni parte d'Italia, dalla Slovenia e anche da altri Paesi.

Altra figura riscoperta da don Vito è quella di padre Tristano d'Attimis, giovane gesuita figlio del Conte d'Attimis, che alla metà del Settecento venne inviato nella lontana Cina e lì ucciso per ordine dell'Imperatore che mal tollerava l'attività dei missionari occidentali. Don Vito volle che a lui fosse intitolato il rinnovato auditorium parrocchiale.

Due vicende quindi legate indissolubilmente ad Attimis che don Vito ha saputo riscoprire e offrire all'attenzione per trarne motivi di riflessione, speranza e azione.

Tutto ciò con il coraggio che gli derivava dall'aver

condiviso alcune pagine della storia di questo territorio durante la guerra e negli anni difficili del dopoguerra, caratterizzati dal fenomeno dell'emigrazione, dalla successiva fase di progresso economico, dal terremoto e dal conseguente periodo della ricostruzione, nonché dalle difficoltà delle piccole comunità a mantenersi.

Monsignor Vito Ferini, benemerito del nostro Comune, rimane un indimenticabile riferimento per il futuro di tutti noi avendoci indicato il ritorno a una vita degna di essere vissuta nella ricerca di momenti di fraterna unione e nella semplicità dei rapporti umani.

*Sandro Rocco*  
Sindaco di Attimis

Attimis, settembre 2016



## *Presentazione del Sindaco di Torreano*

Don Vito Ferini, è giunto fra la comunità torreane-  
se nei mesi successivi al terremoto del maggio 1976. Vi  
arrivò a sessant'anni compiuti proveniente da Ucea  
dove era stato parroco per oltre venti anni e dove aveva  
lasciato un ricordo ineguagliabile per quella comunità  
che in lui aveva trovato sostegno e vita. Probabilmente  
l'idea nella sua testa e anche della nostra gente era che  
quella di Prestento e Montina sarebbe stata la sua ulti-  
ma parrocchia, l'approdo per la conclusione della pro-  
pria vita sacerdotale.

A Torreano problemi all'epoca non ne mancavano  
certo e fra tutti la ricostruzione dopo il terremoto che,  
seppur aveva colpito in modo meno pesante rispetto  
ad altri comuni, aveva lasciato ferite non indifferenti.  
L'amministrazione comunale era impegnata ad affron-  
tare l'emergenza causata dalle scosse e ad impostare  
una ricostruzione che chiedeva un impegno con pro-  
blematiche completamente nuove. Gli anni precedenti  
poi avevano visto una forte migrazione soprattutto  
nelle borgate montane tanto che già si intravedevano

i problemi legati all'invecchiamento della popolazione.

Don Vito prese a cuore il suo nuovo compito di parroco. Come racconta bene Roberto Tirelli nella sua ricostruzione *“don Vito, rianima tutte le tradizioni paesane non solo quelle religiose coagulando intorno a sé di nuovo questa comunità e quella vicina di Montina”*.

Ben presto però a don Vito vengono affidati compiti e responsabilità che lo portano a rivolgere il suo sguardo oltre Torreano: anzitutto la funzione di Vicario Foraneo di Cividale del Friuli, un incarico assai delicato stanti le tensioni nel clero e nelle stesse comunità delle valli, in particolare sulle questioni legate alla minoranza di lingua slava.

Seguì poi il distacco dovuto alla sua permanenza in Argentina, che durò più del previsto, ma che le comunità di Prestento e Montina, vissero con serenità, come un sacrificio quasi dovuto, un doveroso tributo verso la comunità friulana in Argentina e della quale facevano parte anche molti provenienti da Torreano.

Rientrato da Madone di Mont, ormai si diceva *“Bene, don Vito, hai quasi settanta anni e quindi ora starai qui tranquillo con noi a Prestento e Montina, a continuare il bene che hai fatto finora.”*

Ma non doveva essere così: sul finire del 1989 don Vito riparte per un'altra avventura, che sarebbe stata l'ultima, ma certamente non la meno entusiasmante.

Lo abbiamo lasciato andare con un po' di tristezza e lo abbiamo accompagnato ad Attimis e Porzus, ammirando seppur da lontano le fatiche, gli impegni e le soddisfazioni che il "piccolo-grande" nostro don Vito stava raccogliendo fra i monti di Porzus, dove assieme ad altri riportò alla attenzione i lontani e dimenticati avvenimenti della metà Ottocento, facendoli diventare importanti e significativi per migliaia di persone.

Abbiamo voluto bene a don Vito e lui ne ha voluto a noi. Resta un ricordo splendido, che spero l'amministrazione comunale vorrà nei prossimi mesi celebrare con una propria iniziativa, facendo in modo che il suo nome risuoni come simbolo di umana solidarietà e quale invito a guardare ai valori alti della vita.

*Roberto Sabbadini*  
Sindaco di Torreano

Torreano, settembre 2016



## *Nota dell'autore*

*Con sincera umiltà don Vito Ferini non voleva esser oggetto di una biografia e in quanto alla sua ricca esperienza umana e sacerdotale, specie del periodo assai delicato della guerra e dell'immediato dopoguerra, non voleva parlarne in pubblico né lasciare dei memoriali. Il silenzio non è altro-diceva-se non una forma di rispetto. Per guardare avanti e non rinnovare dei rancori e delle divisioni.*

*Nella primavera del 1996, pranzando assieme dalle parti di Forame, gli chiesi se, di quanto mi raccontava in tutta confidenza, potevo prendere degli appunti, non ad un uso immediato per farne un articolo, ma a futura memoria. Egli mi autorizzò, lasciando al mio giudizio e soprattutto alla mia prudenza, citare fatti (e nomi), di cui era stato testimone e protagonista, poiché molte ferite erano ancora aperte sugli avvenimenti della guerra di liberazione nella zona orientale del Friuli.*

*È stato così che, dal 1996 al 2000, in successive occasioni, sia a quattr'occhi (nella canonica di Attimis, a Racchiuso e al cantiere dell'allora costruendo monastero di*

*Partistagno) sia alla presenza di testimoni (nella zona di Attimis, a Povoletto e a Porzûs) ho raccolti alcuni fogli, peraltro non ordinati, da cui ho tratto alcuni passaggi evidenziati in corsivo nel testo.*

Roberto Tirelli

*Tra i preti patrioti tratteggiati con maestria da Mons. Francesco Cargnelutti nel suo fondamentale libro sulla storia della Resistenza in Friuli, don Vito Ferini non appare tra i principali protagonisti, come Lino, Aurelio, Adolfo o Candido. Non fu, infatti, un leader, né un organizzatore, né un ideologo, né compì audaci imprese. È stato un semplice prete, piccolo di statura, ma un gigante per ideali. Egli è da annoverarsi fra i tanti in talare il cui ruolo fu sconosciuto ai più, ma ebbe una fondamentale importanza per la conquista e il mantenimento della libertà in anni assai cruciali per il Friuli e per l'Italia, nonché per l'accreditamento politico e morale della Resistenza a livello popolare.*

*L'umile don Vito, il cui nome nella Resistenza fu Tovi, un elementare trasporre di sillabe, era un prete di frontiera, ma non come lo si intende oggi. Egli ha operato, infatti, su una frontiera vera e propria, in piccoli paesi dei quali la gente, solitamente, non parla e dei quali non se ne conoscono le vicende perché allora troppo isolati e lontani. In questi piccoli paesi, esercitando il suo ministero, don Vito è stato testimone, e molto spesso attore, di episodi per nulla marginali nell'economia della guerra di libera-*

zione in Friuli. Come quasi tutti i preti friulani fu molto sensibile agli ideali di libertà e di democrazia, ma non si limitò ad una semplice simpatia o ad un appoggio generico. Egli li visse avendo come riferimento costante l'Osoppo ed i suoi valori, vestendo dentro di sé il fazzoletto verde dell'impegno civico e morale per una Patria in pericolo.

La guerra di liberazione non fu soltanto lotta armata, fu un comune sentire fra popolo e combattenti. I sacerdoti sono stati essenziali al buon esito di questo secondo Risorgimento, appoggiando la causa della libertà con la loro autorità morale e con l'aiuto concreto alla gente. Don Vito Ferini fu uno degli ecclesiastici più vicini a quanti, uomini dell'Osoppo o no, per due anni si sono battuti contro i nazisti ed i fascisti. Non lasciò fuori dalla sua accogliente canonica neppure i partigiani jugoslavi, ma su un aspetto fu irremovibile: prima di tutto fare il bene della popolazione inerme e tutelarla da ogni violenza. Per due anni è stato in prima linea ed ha lottato con il cuore e l'intelligenza, con la forza ideale del suo convinto cristianesimo e del suo essere mite. Non esitò a correre dei pericoli e fece scendere il silenzio sulle proprie azioni. Non ha mai conosciuto la paura se era in gioco la vita degli innocenti. Lo ha fatto con il suo disarmante sorriso, apparentemente fragile.

È stata una testimonianza concreta, senza clamori, ma che ha lasciato il segno. La sua missione fu quella di essere



*La chiesa e la canonica di Chialminis durante la guerra*



*Prima comunione a Chialminis nel 1946*

*pastore e non derogò a nulla di quel che gli richiedeva la sua vocazione. Non tenne nulla per sé né beni materiali, né tempo. Era davvero un uomo per gli altri, facendo della sua vita un dono completo.*

*Il 3 novembre del 2003 Don Vito ha preso congedo definitivo da una missione che non fu soltanto caratterizzata da un eminente impegno pastorale, ma ha avuto come coerente conseguenza anche una partecipata, sincera, adesione ai valori che l'Osoppo tuttora rappresenta. Per questo motivo entra fra coloro il cui ricordo va consegnato alla storia, anche se una breve biografia, come quella che seguirà, non rende giustizia ad una persona che amava il silenzio su se stesso per far parlare il Dio cui aveva consacrato tutta la sua vita.*

## *Da una famiglia povera e numerosa*

Il 22 aprile del 1916 è una giornata già di avanzata primavera e sulle colline friulane il tepore ha fatto crescere l'erba e sbocciare nei prati mille varietà di fiori. Nella povera casa dei Ferini, alla periferia di Collalto, piccola frazione di Tarcento, che tanto nome storico e solenne porta con sé, in quel giorno, nasce un altro bambino ad Alessandro ed a sua moglie Anna Zorini: Vito<sup>(1)</sup>. È già il sesto ad arrivare ed alla fine saranno ben quattordici: dieci femmine e quattro maschi. È, come lo si può immaginare, una famiglia poverissima con una miseria che, come si diceva allora, “ti alçave da pes”. I Ferini si accontentano di quel che la Provvidenza manda loro, profondamente cristiani.

Il cognome familiare allo stato civile, Ferrini, richiama, forse non a caso un sant'uomo che divenne, proprio all'inizio del XX secolo, un esempio per tanti cattolici italiani<sup>(2)</sup>.

È tempo di guerra e la nuova nascita stempera per un po' le tensioni del continuo sentir rimbombare il

cannone dal fronte e del passaggio di truppe, di chi va a prendere posizione in trincea e di chi ritorna senza vita o ferito.

Il bambino viene battezzato con il nome di un santo popolare, Vito, cui ci si affida per molteplici azioni taumaturgiche, fra le quali anche quella di far rinsavire le persone e, in questi frangenti, un mondo percorso dalla violenza. L'iconografia tradizionale ce lo presenta con due cani ammansiti dalla rabbia ed è straordinaria la consonanza del carattere del futuro don Vito, capace di riappacificare le persone fra se stesse e la divinità.

Già nella sua prima esistenza Vito Ferini, però, dovrà affrontare le conseguenze terribili della rotta di Caporetto e di quell'anno di fame durante l'occupazione degli austro-tedeschi. Erano, poi, in agguato la febbre spagnola e tutta una serie di malattie dovute alle generali deficienze nutritive. Come tanti altri friulani, fra stenti e sacrifici anche i Ferini sempre più numerosi e di conseguenza sempre più poveri sono sopravvissuti con polenta e preghiere.

In questo clima di totale fiducia in Dio nasce la vocazione del giovanissimo Vito, coltivata salendo ogni giorno i tanti gradini che portano alla chiesa parrocchiale nonchè con l'esempio e la devozione dei genitori. Frequenta la scuola elementare dimostrando una certa predisposizione allo studio. È così che il parroco



*Don Vito e il suo Friuli*

ed altre persone buone e generose lo aiutano ad affrontare l'esame di quinta elementare ed a preparare il corredo per entrare in Seminario.

È dell'autunno del 1927, infatti, l'ingresso di Vito Ferini nel Seminario minore di Castellerio dal quale, poi, passa a Udine per gli studi teologici. In questo lungo periodo di studi, di ben dodici anni, non allenta i legami con la famiglia anzi li rafforza. È la sorella Luigia, una delle più grandi, ad andare ancor ragazzina a servizio per pagare al fratello la retta. Ogni mese, infatti, ritira la sua paga di 50 lire e la invia direttamente al Seminario senza trattenere nulla per sé. Ci sono altri generosi dei quali don Vito tiene doverosamente l'elenco e per i quali per tutta la vita non mancherà mai di pregare perché sostennero la sua vocazione.

Il rendimento negli studi è discreto: il giovane seminarista ottempera puntualmente ai suoi doveri, ma brilla soprattutto in bontà e preghiera. Sono con lui, compagni di scuola teologica, giovani che si segnaleranno eminentemente nella Chiesa udinese con il prosieguo degli anni e degli studi, ma Vito coltiva una sincera virtù cristiana: l'umiltà. È adatto, secondo i suoi superiori, alla pastorale in comunità ove serve la testimonianza della condivisione.

Il 9 luglio del 1939 don Vito Ferini riceve nella cattedrale di Udine dall'arcivescovo Mons. Giuseppe Nogara<sup>(3)</sup> l'ordinazione sacerdotale e qualche giorno dopo celebra la prima Messa nella sua chiesa di Collalto.

Dopo alcuni brevi incarichi pastorali di supplenza fra estate ed autunno dello stesso anno riceve il primo incarico ministeriale: è nominato vicario della chiesa di Sant'Elena di Chialminis.

Chialminis si trova nel comune di Nimis, di cui è frazione montana di lingua ed etnia slava (in dialetto locale chiamata Visont). Oggi è quasi disabitata, ma all'epoca aveva ancora qualche centinaio di abitanti e due osterie. La canonica in cui don Vito prende alloggio assieme alla sorella diciannovenne Luigia è in uno stato di grande degrado, per nulla ospitale. Il sacerdote, però, è ottimista di natura ed è contento di essere stato prescelto per compiere una esperienza pastorale diretta

anche se il paese è, a dir poco, disagiato. Spesso rimane isolato perché più che una strada vi portano dei sentieri. La gente che vi abita è afflitta da una immensa povertà e appena può emigra perché non vi sono risorse naturali e dalla stentata agricoltura di montagna, dal pascolo e dai boschi ricava meno del necessario per sopravvivere. Le offerte per la chiesa non possono essere generose, ma don Vito si accontenta di un pugno di castagne e di un po' di fagioli, di una tazza di latte. Gran parte della modesta congrua la dà in carità. Devono portargli su da mangiare da Collalto ed alla sorella che lo aiuta non riesce neppure ad acquistare delle scarpe. Però, in breve tempo, conquista il cuore di quei montanari.

È solo da qualche mese lassù e, dopo un difficilissimo inverno, è già la guerra. La partenza dei giovani non fa che accentuare la povertà delle famiglie. Don Vito cerca di alleviare le sofferenze aiutando coloro che più hanno bisogno, trasporta generi alimentari dalla pianura, ha per tutti una parola di incoraggiamento e di conforto. Nonostante tutto riesce a sistemare i luoghi sacri, a preservarli dal degrado.

I primi anni di guerra, anche se il conflitto è lontano, indeboliscono ancor di più il fragile tessuto socio economico della piccola frazione di Chialminis, mentre arrivano le notizie meste dei caduti sui vari fronti

ed in particolare nella disastrosa campagna di Russia.

Verranno, poi, i giorni dell'armistizio e dell'occupazione nazista. Ci saranno coloro che reagiranno scegliendo queste montagne per resistere all'invasore già nel settembre 1943.

È una zona ricca di boschi e di grotte, l'ambiente ideale per nascondersi e per la guerriglia, come tutto il comprensorio montano di cui fa parte, conosciuto come la Bernadia.

---

*Note*

(1) San Vito è fra i santi più popolari del Friuli, martire e taumaturgo, martirizzato con Modesto e Crescenzia nel 304. A lui sono dedicate numerose chiese.

(2) Il beato Contardo Ferrini (1859-1902) era molto popolare in quegli anni. Ad esempio Ferrini sarà il nome che prenderà l'eroe dell'Osoppo, il pordenonese Franco Martelli.

(3) Arcivescovo di Udine dal 1928 al 1955

## *La guerra attorno alla Bernadia*

L'8 settembre del 1943 don Vito è vicario a Chialminis e, come gli altri sacerdoti della zona, trova “sbandati” dei militari che vi si rifugiano perché il luogo è isolato e pensano difficilmente i tedeschi ed i loro alleati fascisti possano andare a cercarli lassù fra boschi e grotte. Il giovane vicario incomincia già qui ad essere



*Ad Ucea sul confine*

generoso: procura vestiti, soldi ed anche trova modo di far arrivare a casa più di qualcuno di quegli infelici.

Alla fine di settembre si costituiscono sulle prealpi friulane dei gruppi di partigiani di ispirazione comunista che si affiancano agli sloveni che già si infiltrano al di qua del vecchio confine stabilito nel 1866.

Racconta don Vito: *“All’incirca a metà ottobre del 1943 un mio parrocchiano è venuto a dirmi di aver visto fra Torlano e Chialminis degli uomini armati. Saranno degli sbandati -penso- ma qualche giorno dopo vengo a sapere che ce n’erano almeno una decina e che avevano intenzione di combattere i tedeschi. Poi li incontrai di persona. Erano alcuni giovani piuttosto vivaci che mi parvero un po’ troppo esaltati, faciloni, come se la guerra fosse un gioco. Raccomandai loro di non fare sciocchezze che mettessero in pericolo la gente.”*

La canonica di Chialminis è sin dall’inizio un punto di riferimento perché è sempre aperta ha chi ha bisogno di aiuto o di nascondersi, inviare o ricevere qualche messaggio, oppure, semplicemente, per sfamarsi. Più di una volta don Vito e la sorella rinunciano alla modesta cena per passarla ad un partigiano.

Tra coloro che sono resistenti della prima ora vi è uno strano personaggio che si fa chiamare Carlo.

*“Carlo, mi pare, si chiamasse Tarcisio Cecutto. Era un giovanotto di queste parti che aveva il pallino della giusti-*

*zia. S'era messo in testa di vendicare tutti coloro che avevano ricevuto dei torti dai fascisti. Era un temerario, un personaggio che aveva una sua logica nelle azioni che portava a termine. I suoi assalti erano sempre rapidi ed efficaci. I tedeschi lo temevano, ma anche le altre forze partigiane, allora garibaldini e sloveni, perché nessuno riusciva a condizionarlo. Divenne nella zona una specie di eroe, benché negativo, perché aveva un suo codice d'onore”.*

Carlo ha raccolto attorno a sé un gruppetto di persone pronte a tutto e conduce una specie di guerra personale, vivendo di rapina, con azioni ardite che ben presto gli procurano una gran fama. La sua base è proprio la Bernadia da dove cala sulla pianura e vi ritorna dopo aver compiuto le sue imprese.

Chialminis, essendo isolata, gli serve da rifugio e, quindi, più volte ha occasione di incontrare don Vito, il quale lo affronta a viso aperto. Racconta il sacerdote: *“Io l'ho conosciuto bene perché era spesso ospitato in una casa di Chialminis. Non ho mai avuto paura di lui, anche perché aveva una sua sorte di codice d'onore. La gente però se ne serviva per eseguire vendette private.*

*Il giorno in cui seppi dell'uccisione del medico di Tarcento Bonfadini mi recai da lui a chiedergli il perché avesse ucciso un uomo che non gli aveva fatto niente, che era stimato ed aveva aiutato molte persone. Mi accompagnò nella casa dove era ospitato e mi mostrò un mucchio*

*di foglietti e di cartoline dove gli si chiedeva di uccidere quel medico.*

*Ad un certo punto se ne andò dalle parti di Taipana. Per caso dovetti andar lassù ed ebbi occasione di rincontrarlo. Non era più lo stesso. Vestiva con eleganza ed aveva il fazzoletto rosso al collo. Mi disse che adesso aveva molti soldi dagli jugoslavi. Mi portò a casa sua ed aveva ogni ben di Dio. Mi pagano bene-disse.*

*Fu anche la sua fine perché avendo conosciuto una donna dalla quale poi ebbe anche un figlio, pensò di fare con lei una scappata romantica a Venezia, spendendo laggiù i soldi che gli erano stati consegnati per pagare i suoi. A quel punto per una soffiata fu arrestato e condannato all'impiccagione. Durante l'esecuzione la corda di ruppe, ma non venne rispettata la tradizione della grazia. Fu riappeso e così finì.”*

Nonostante tutto don Vito riconosceva d'esser stato rispettato da Carlo e dai suoi uomini, i quali più volte lo minacciano di morte con i mitra puntati, ma alla fine lo lasciano andare. Carlo gli affida anche i prigionieri. Tocca un giorno a due tedeschi, di cui uno ferito, che vengono portati in canonica.

Le ferite del “nemico” sono tanto gravi che don Vito si occupa di portarlo personalmente sino a Reana affinché sia ricoverato nell'ospedale di Udine. L'altro prigioniero, invece riesce a scappare perché chi lo sor-

veglia si addormenta. Carlo s'adira moltissimo e per poco non fucila il coraggioso sacerdote. Sbollita la rabbia lo lascia andare.

Succede che sono anche i tedeschi per qualche ora a prendere il povero don Vito che si trova così fra due fuochi, ma il pronto intervento del vescovo lo fa liberare.

*“L'inverno fra il 1943 ed il 1944 lassù a Chialminis sembrava un inverno come tutti gli altri però aggravato dalla guerra. Nelle famiglie più povere c'è stata molta fame ed hanno fatto grandi rinunce. Avevamo difficoltà a rifornirci di generi alimentari dalla pianura. Di tanto in tanto arrivavano notizie di questo o quel fatto, ma in*



Maestro ad Ucea

*effetti vedevamo solo Carlo e i suoi, anche loro affamati ed infreddoliti.*

*Solo in primavera ho avuto modo di sapere che c'erano pure dei gruppi di partigiani formati da ex ufficiali dell'esercito. Credo che me ne abbia parlato anche don Redento Bello<sup>(1)</sup> in qualche circostanza che adesso non ricordo bene. In più di qualche occasione sono venuti da me e così ho conosciuto gli osovani.”*

Se Carlo in seguito verrà eliminato la resistenza sulla Bernadia però continua con la presenza di un robusto distaccamento garibaldino e dell'Osoppo, in particolare il battaglione “Julio”.

I colpi di mano di Carlo e la guerriglia convogliano nella zona l'attenzione dei tedeschi per cui vi è di continuo il timore che possano vendicarsi. Nel frattempo nasce la zona libera che comprende una vasta area montana principalmente dei comuni di Nimis, Faedis ed Attimis. La neonata Osoppo con la più esperta Garibaldi sono in una formazione unica al comando di Tribuno (Mario Modotti)<sup>(2)</sup>. Con lui don Vito ha parecchi incontri ed anche familiarizza con i fazzoletti verdi che stanno raccogliendo sempre più consensi fra la popolazione.

*“C'era una manifesta diffidenza verso i comunisti forse accresciuta dalla propaganda. In effetti le idee dei garibaldini potevano spaventare, ma più temuto era il*

*loro comportamento piuttosto prepotente. Erano giovani esaltati dalla forza che davano loro le armi, non violenti di natura. Quando si incominciò a vedere anche partigiani più moderati, quelli della Osoppo, il rapporto con la resistenza diventò più sereno. Talora per dar loro aiuto dovevo esser io un po' a spingere, ma in generale gli osovani nella zona vennero sempre accolti bene. Quasi nessuno simpatizzava, invece, con gli sloveni che apparivano di tanto in tanto e sempre con modi molto spicci”.*

In questo periodo, a rischio della vita, è disponibile a dare preziose informazioni ai partigiani in quanto con la talare e con l'aria inoffensiva che si ritrova può circolare liberamente ovunque.

*“Un paio di volte -racconta sempre don Vito- sono stato preso in mezzo ad una sparatoria e me la sono vista brutta. Grazie a Dio ne sono uscito bene, anche se entrambe le volte avevo con me dei messaggi per gli osovani che stavano nascosti nei boschi.”*

È sempre disponibile a rischiare anche la vita pur di salvarne altre. *“Mi arrivarono all'improvviso in canonica dei partigiani con uno di loro che aveva dei lancinanti dolori al ventre. Era una banale appendicite, ma si doveva comunque operare e in un ospedale. Ricordo che quelli erano giorni piuttosto brutti, verso marzo del 1945, e non era proprio il caso di far prendere il ragazzo dai tedeschi. Una macchina sarebbe venuta a prenderlo a Nimis, ma*

*fino giù avrei dovuto accompagnarlo. Non so come arrivammo all'appuntamento perché riuscimmo ad evitare una pattuglia tedesca, ma proprio quando doveva salire in macchina arrivò un camion di tedeschi. Presi tempo e andai loro incontro per distrarli, mentre discretamente l'auto si allontanava. Solo quando era ormai fuori tiro si accorsero che nascondevo loro qualcosa e mi fecero salire a forza sul camion. Subito dopo mi fecero scendere e mi lasciarono andare. Anche quel giorno mi venne, ma solo ritornando a Chialminis, una grande paura.”*

Ospita spesso in canonica gli osovani che hanno bisogno di aiuto o semplicemente di qualche ora di tranquillità sotto un tetto anziché nei boschi.

*“Chialminis era un paesino fuori mano e i partigiani sia verdi che rossi lo preferivano per starsene tranquilli qualche ora e trovare da mangiare decentemente, benché ci fosse poco per tutti. La canonica per loro era una specie di rifugio quando nelle famiglie non riuscivano a trovar posto. Davo loro quel che potevo, spesso la cena mia e di mia sorella o quel che ero riuscito a rimediare attraverso le mie frequenti puntate in pianura. Talora venivano da me per prendere qualche messaggio che avevo ritirato oppure che altri mi avevano affidato e si fermavano a mangiare. Erano giovani quanto lo ero io e sentivamo una specie di affinità di generazione. Qualcuno neppure chiedeva. Lo si vedeva in faccia che aveva fame. Ho anche nascosto dei*



Ripristino di un monumento ai caduti

*partigiani, senza far distinzione, durante i rastrellamenti. Mi portavano anche delle armi e munizioni che tenevo ben nascoste in canonica. Se fosse accaduto un incidente saremmo saltati tutti per aria. E se le scoprivano i tedeschi adesso non sarei qui a raccontarla”.*

Racconta Nino Londero un episodio di quelle sere in cui la povera canonica di Chialminis diventava una casa aperta a tutti. Avendo lasciato inavvertitamente un colpo in canna, poggiando il fucile, un proiettile se ne partì verso l’alto sfiorando don Vito e andò a conficcarsi sul soffitto. Il sacerdote dimostrò una tale padronanza di sé da nemmeno spaventarsi.

E uguale padronanza dimostra quando una pattuglia

tedesca arriva sino a Chialminis con intenzioni tutt'altro che pacifiche. I soldati passano casa per casa e stanno per scoprire alcuni feriti nascosti. Allora si fa avanti e al comandante giura che in paese non ci sono partigiani.

Non ha neppure finito di giurare che si presenta in bella vista un tizio con mitra e un vistoso fazzoletto rosso. Don Vito viene preso e portato giù a Torlano a piedi con la canna del mitra sempre puntata alla testa. Poi è rilasciato, ma nel frattempo ha salvato il paese. E significativamente è la vigilia della strage di Torlano dell'agosto 1944.

La zona libera del Friuli orientale viene schiacciata dalle preponderanti forze germaniche in uno scontro impari con i partigiani.

Un gigantesco rastrellamento fra il 26 e il 29 settembre interessa tutta la zona libera orientale, troppo vicina alla strada ed alla ferrovia pontebbana perché i tedeschi possano lasciarla esistere. *“Sono state particolarmente drammatiche le giornate di fine settembre del 1944 quando iniziò il grande rastrellamento tedesco contro la zona libera. Si combatteva ovunque. Si sentivano continuamente dei colpi. Tutta la gente aveva paura di quel che avrebbe potuto succedere. Le notizie degli incendi di rappresaglia ai paesi più in basso giungevano a portar ancora più terrore.”*

L'assalto è massiccio: vengono impiegate truppe scelte e cosacchi appena fatti affluire.

Nimis, Attimis, Faedis e le loro frazioni di montagna sono prese di mira. Quasi ovunque avvengono combattimenti e la reazione dei tedeschi spropositata soprattutto nel punire i civili, rei di aver dato un aiuto ai partigiani. Molti paesi vengono dati alle fiamme per vendetta.

*“Ho conosciuto parecchi di coloro che durante i mesi della guerra qui in montagna vennero fucilati e deportati. Soprattutto nelle famiglie di questi ultimi c’era l’angoscia di non sapere nulla di loro, un lungo doloroso vuoto. Solo dopo la guerra con il rientro dei pochi che sopravvissero ai campi di concentramento e con le notizie fornite dagli Alleati si è potuto fare il calcolo dei morti ed anche le speranze estreme si sono esaurite.*

*Per alcune famiglie di fucilati mi è toccato il triste compito di annunciare la tragica fine del loro congiunto. Non vorrei rivivere più quegli istanti tremendi nei quali anche la fede nella resurrezione pare non riesca a consolare. Era però la dignità di quelle famiglie, che, alla fine, mi stupiva, per come cristianamente accettavano il loro dolore.”*

Anche Chialminis, come Nimis, Faedis, Attimis ed altre località date a fuoco, sta per avere la stessa sorte tragica perché è conosciuta da tutti come abituale rifugio per i combattenti clandestini. Appena vede arrivare i tedeschi don Vito si preoccupa subito che non faccia-

no del male alla popolazione già duramente provata dalla guerra. A quel punto di nuovo i tedeschi prendono don Vito e puntandogli sempre una canna di mitra alla testa lo fanno camminare davanti a loro ancora sino giù a Torlano con l'evidente intenzione di fargliela pagare. Racconta il sacerdote di aver pregato a lungo e di sentirsi ormai condannato e d'esser stato preoccupato soltanto della sorte che avrebbe atteso i suoi parrocchiani poiché già molti paesi bruciano per vendetta. Mentre stanno scendendo giù all'inizio dell'abitato di Torlano avviene un attacco dei partigiani jugoslavi e due di essi cadono dopo aver ucciso anche alcuni tedeschi.

Don Vito intuisce che i soldati vogliono avviare una rappresaglia e con la scusa di benedire le salme prende ai due jugoslavi i documenti. Al graduato tedesco così vuol dimostrare che non sono del posto: gli fa vedere che sono serbi. I tedeschi però non capiscono o fanno finta di non capire. Sebbene siano serbi e comunisti don Vito vuole che i due partigiani abbiano una sepoltura cristiana. E l'ottiene.

Ci sono anche altri episodi che il sacerdote narra con riservatezza e parsimonia di particolari, sempre mettendo in secondo piano la sua opera. Ad esempio quando ricorda del modo in cui ferma un gruppo di cosacchi, mettendosi a parlare con loro, mentre dei partigiani riescono a raggiungere il bosco ed a eclissarvisi.



*Messa al campo  
con i soldati della nuova Italia*

*“Se c'erano dei problemi con i tedeschi venivo chiamato a fare un po' da mediatore. Generalmente avevano rispetto dell'abito, ma non sempre. I cosacchi erano più diffidenti nei miei confronti perché non tacevo”.*

C'è da registrare anche il quotidiano, quel che non necessariamente fa degli eroi, ma che contribuisce in maniera notevole al successo della guerra partigiana: curare i rifornimenti di cibo e medicine, portare dei messaggi, informare, aiutare nelle cose più semplici e, non ultimo, un conforto spirituale. *“Non era facile girare in quei mesi per questi paesi. Ad ogni passo potevi*

*trovare qualcuno che senza troppi complimenti ti puntasse le armi addosso. Un paio di giovinastri che vagavano qua e là vollero divertirsi facendomi paura dicendo che ero un prete reazionario, fascista e che avevano ordine di spararmi sul posto. Non mi fermai e continuai a camminare. Non mi arrivarono pallottole, ma un sacco di bestemmie e di oscenità che, personalmente, mi fecero più male. Di brutti incontri ne ho avuti parecchi, ma me la sono cavata con l'aiuto di Dio” - e più non dice.*

Molti di coloro che combattono su queste montagne sono dei cristiani convinti e la presenza di un prete ha un significato da non sottovalutare.

La zona di Chialminis diventa “calda” per la presenza dei partigiani sloveni del IX Corpus soprattutto dopo la fine della zona libera e della formazione unica fra Osoppo e Garibaldi. Ora l’Osoppo non solo ha la missione di cacciare i nemici, ma anche di frenare l’espansionismo di scomodi alleati.

Racconta don Vito: *“Più volte sono stato minacciato da individui isolati, ma rispondevo sempre loro in modo da rendere chiaro esser mio dovere occuparmi delle persone a me affidate senza distinzioni politiche.”* Lo scontro si fa spesso duro soprattutto quando il sacerdote si ribella di fronte a non giustificate violenze, all’eliminazione di persone che non vogliono accettare di far parte della futura Jugoslavia.

Uno degli episodi di questo duro confronto lo racconta ancora la sorella Maria Teresa che, una sera trovandosi a Chialminis è stata testimone della non facile missione di don Vito. *“Una sera -racconta- sentiamo dei rumori attorno alla canonica: siamo circondati dai partigiani jugoslavi. Don Vito apre la porta e la chiude subito. Per l’amor di Dio -mi dice- vai nel bosco ad avvertire quelli dell’Osoppo di quello che sta succedendo. Esco da una porticina laterale e come per miracolo una nube discesa di colpo mi nasconde alla vista degli slavi. Seguo tutte le indicazioni ed arrivo dove era appostato il gruppo degli osovani di Barba Livio<sup>(3)</sup>. Appena racconto loro quello che sta succedendo si precipitano giù in paese. Gli altri erano già dentro con le armi puntate contro mio fratello. Barba Livio entrò di colpo e gridò loro che non dovevano esser lì, ma oltre il Cornappo come stabilito. Quelli dopo aver protestato e minacciato, convinti dalle non pacifiche intenzioni dei nuovi venuti se ne andarono”*.

Talora il sacerdote è custode di segreti sui quali non può parlare né allora né a posteriori. Accenna soltanto con molta circospezione a gente scomparsa, passata per le armi e finita nelle tante grotte dei dintorni. Il suo volto si fa triste e i suoi occhi brillano. Ne deve aver viste tante, da ritenere il silenzio la scelta migliore.

Quei mesi di guerra partigiana sono talora segnati da episodi toccanti, da incontri indimenticabili. Sem-

pre parco nel far condividere i suoi ricordi don Vito racconta: *“Dopo che si erano sentiti per un paio d’ore i colpi delle armi a poca distanza dal paese una donna del luogo ha bussato alla porta delle canoniche ed è venuta a dirmi che nel suo fienile c’era un ferito molto grave e stava morendo. In tutta fretta prendo l’olio santo e corro verso il fienile. Vi trovai un giovane con parecchie ferite assistito da due partigiani dell’Osoppo, giovani anch’essi, e molto spaventati. Mi dissero anche il nome del loro sfortunato compagno, ma ora non ricordo. Mi chinai su di lui e vidi che era cosciente, ma non c’era nulla da fare. Gli chiesi se riusciva a dire con me una preghiera. Con un filo di voce assentì e recitò l’Ave Maria. Aggiunse che voleva confessarsi, ma riuscì solo a dirmi che aveva la fidanzata in un paese alla periferia di Udine... Morì subito dopo aver ricevuto l’estrema unzione. Alla prima occasione in cui scesi a Udine andai a trovare quella giovane. Aveva saputo di quel che era successo e non poco la confortò che l’ultimo pensiero dell’amato era stato per lei”*.

Non tutte le morti erano così serene e don Vito ricorda quella di un garibaldino che sino all’ultimo ad ogni fitta di dolore se ne usciva con bestemmie e si ostinava a non volere un prete: *“Gli dissi che non ero lì per convertirlo, ma soltanto per fargli compagnia. Gli fece piacere non morire da solo e nonostante il loro proclamato*

*ateismo fece piacere anche ai suoi che io fossi lì, forse anche come prete.”*

Più di una volta riceve la non gradita visita degli uomini del IX Corpus che operano nella zona. Don Vito accenna a minacce ricevute ed al seguente episodio: *“Una sera sono venuti a prendermi e mi hanno portato fuori dal paese. Adesso mi fanno fuori -ho pensato- mentre sentivo il freddo della canna nella nuca. Prendemmo un sentiero e l’abbiamo percorso per circa dieci minuti, che mi sembrarono un’eternità. Riuscii a dire tutte le mie preghiere. Intorno c’era un gran silenzio. Mi ripeterono la solita romanzina, che quella era terra loro e che non dovevo aiutare i fascisti, perché così chiamavano quelli*



Pubblica cerimonia ad Uccia

*dell'Osoppo. Dopo un po' mi lasciarono lì e loro se ne andarono. Ricordo che pioveva ed arrivai a casa impantano e bagnato. Andai subito a ringraziare il Signore, non per me, ma per coloro ai quali sarei mancato perché procuravo loro del cibo ...”*

Dopo un terribile inverno passato fra i rigori del clima, le privazioni dovute alla endemica povertà dei luoghi, nonché la guerra con le sue paure ed i suoi lutti, anche a Chialminis il primo maggio del 1945 arriva la pace. Dalla Bernadia già alla fine di aprile i partigiani discendono verso Udine. Don Vito fa suonare le campane, ma c'è poco da festeggiare: questa gente al momento non ha futuro se non nell'emigrazione. Inizia così l'esodo incessante di tante persone che lasciano il loro paese per andarsene altrove a cercare casa e lavoro. Sono i più giovani e validi, mentre a rimanere sono le famiglie e, perlopiù gli anziani. È un susseguirsi continuo di casi umani ed il prete proprio in questi è presente, per comprendere, per aiutare, per confrontare. Don Vito lo fa con discrezione, ma anche con tanto dinamismo, usando tutte le risorse possibili. Ci possono essere talora anche delle incomprensioni perché questa terra è ancora contesa e poi ci sono le tensioni politiche dell'immediato dopoguerra che non s'attenuano neppure nelle più lontane periferie.

La formidabile esperienza maturata durante la guer-

ra in questo avamposto pastorale non solo rafforza in don Vito la vocazione di uomo di Dio, ma lo impegna decisamente nel sociale. È, infatti, convinto che oltre al predicare bisogna fare concretamente. Ed è per merito suo, per il suo insistere dappertutto, per il suo coraggio, per la sua tenacia se Chialminis un po' alla volta è meno isolata, se qualcosa viene realizzato dai poteri pubblici anche a servizio della popolazione di questa piccola frazione. Egli appare ed è instancabile nel promuovere il riscatto della sua piccola parrocchia. Per mantenere la libertà appena conquistata, sosteneva, non bisognava deludere la gente, dimostrando, con le opere sociali, i suoi vantaggi. È una quotidiana attenzione prestata soprattutto ai più umili: cercare un lavoro, adoperarsi per un sussidio, per ottenere una pensione, esercitare una carità discreta, ma efficace.

In questo modo don Vito ha saputo essere un combattente per la libertà anche quando la guerra era finita, ma bisognava combattere l'arretratezza, la povertà, l'ignoranza (faceva pure funzioni di maestro) ed anche la solitudine, la sofferenza, l'alcolismo, l'emarginazione. Dal 1945 al 1954 tutta la sua vita sarà dedicata alla rinascita morale e materiale di Chialminis. Purtroppo non gli riuscì, date le difficoltà economiche di quegli anni, di frenare il venir meno della popolazione.

Pochi anni dopo la guerra don Vito viene trasferito

ad Uccia, paesino dominato dal Canin e dai Musi, poverissimo, isolato sia verso il Friuli sia verso la valle dell'Isonzo, all'estremo confine dell'Italia e, purtroppo, in quegli anni, dell'Europa libera.

---

*Note*

(1) Mons. Redento Bello n.a Silvella di Fagagna nel 1913, morto a Udine nel 2013.

(2) Mario Modotti. Tribuno sarà fucilato pochi giorni prima della Liberazione.

(3) Barba Livio è il nome di battaglia di Romano Zoffo che dopo aver combattuto valorosamente in Carnia era stato trasferito sulle alture del Bernadia. Poco prima della Liberazione morirà dando l'assalto ad una caserma dei cosacchi. Medaglia d'argento al V.M.

## *Ministero sacerdotale ed impegno civile*

Don Vito ha sempre considerato l'esperienza vissuta durante il periodo bellico a Chialminis una vera e propria scuola di vita sia quale giovane sacerdote, ma soprattutto dal punto di vista personale. Si è trovato in una zona di guerra non convenzionale solo riferimento per una popolazione fatta di anziani, donne e bambini, in un paese poverissimo, lui stesso povero, sovente costretto a digiunare anche senza precepto. Persino il poco che ha lo dona ai suoi parrocchiani, prendendosi i rimproveri delle sorelle che continuano ad aiutarlo. Comunque la vita dei preti di montagna non era facile e bisognava avere una forte vocazione per affrontare i disagi, la solitudine, i continui sacrifici ed essere sempre a disposizione poiché allora il prete in una comunità aveva un ruolo guida non da poco.

L'isolamento di Chialminis e la frequentazione del villaggio da parte dei gruppi partigiani alla macchia, richiedeva da parte del sacerdote una capacità di dialo-

go, ma anche e principalmente fermezza soprattutto nei confronti di chi voleva prevaricare.

Come molti confratelli al formarsi dell'Osoppo vi entra per iniziativa di don Moretti che instancabilmente batte la zona del Tarcentino, della quale è originario, passando di canonica in canonica. Don Vito si ritrova in prima linea e deve sapere anche destreggiarsi perché non è che ai preti si accordino privilegi e c'è da mettere in gioco anche la vita. *“I partigiani garibaldini e sloveni - racconta - scendevano in paese di notte, entravano nelle case e prendevano tutto ciò che c'era perché anche loro avevano fame. I paesani mi venivano a chiamare tirando sassi nella finestra perché mi svegliassi e corressi a difenderli. E non era sempre facile discutere con chi per tutto il giorno non aveva toccato cibo: la questione non era politica. Alle volte erano gli stessi partigiani a svegliarmi per affidarmi qualche ferito o un messaggio da portare giù in pianura. E' così che ho imparato a dormire poco la notte”*.

L'attività pastorale e quella di maestro riempivano la sua giornata, ma non sembra mai essere stanco, sempre animato da uno spontaneo entusiasmo. La sorella Maria Teresa ricorda che talora davvero sembrava avesse bisogno di riposare, ma reagiva subito con tutta l'energia della sua giovinezza, trascurandosi piuttosto che rinunciare ad un impegno: *“Sembrava incosciente dei pericoli e non stava mai fermo. Non ha mai mancato un*

*giorno a scuola, né una celebrazione, né la recita del breviario. Eppure sembrava avesse tempo per tutto e per tutti”.*

Il coraggio proprio non gli manca anzi in certe sue vicende del periodo della guerra di Liberazione potrebbe sembrare temerario. In realtà sa usare bene la sua intelligenza, comprende le situazioni e gli uomini che si trova di fronte con prontezza di spirito. E' abile nell'evitare i guai, anche se talora gli eventi non si svolgono come egli auspica e passa dei momenti che richiedono una grande forza d'animo.

Agli Osovani porta notizie, medicinali, documenti falsi (al citare quest'ultimi sorrideva con gli occhi come se avesse qualche segreto da non svelare neppure a posteriori), e molte altre cose, incurante dei rischi e dei sacrifici. Con senso pratico riesce a sorvegliare le mosse di tedeschi e cosacchi e della sua povera canonica, come altre decine di canoniche del Friuli, ne fa un rifugio, non solo per i partigiani, senza distinzione di colore, ma anche per ex prigionieri alleati in transito e per coloro che riescono a sfuggire, come alcuni ex fascisti, ai titini. L'isolamento di Chialminis lo sottraeva alla sorveglianza cui erano sottoposti altri preti patrioti. A chiunque si presentasse alla porta della sua canonica a chiedere aiuto forniva vestiti, viveri e denaro e se necessario anche un letto. Avrebbe prestato

anche la tonaca -confessava- ma la misura era troppo piccola.

Don Vito non dimentica il suo compito precipuo e segue l'aspetto spirituale del suo rapporto con i partigiani pregando con loro e portando loro i sacramenti poiché molti erano cristiani praticanti. Ai moribondi porta l'olio santo e benedice le salme dei caduti anche dei garibaldini dai quali sa farsi rispettare.

Sia pure indirettamente è testimone della strage di Torlano e dell'incendio di Nimis, frutto della cieca vendetta dei nazifascisti e per quanto può da manforte per l'assistenza a coloro che ne sopravvivono.

Terminata la guerra di Liberazione don Vito mantiene il suo impegno fra i volontari della libertà aderendo alle organizzazioni Stay Behind in momenti di forte tensione dal 1945 al 1954, quando è aspro il confronto con i vicini jugoslavi. Don Vito dichiara anni dopo sul quotidiano "La Repubblica": *"Dovevamo combattere contro la dottrina comunista. C'erano i titini che volevano occupare il forte della Bernadia e noi dovevamo impedirglielo. Al giorno d'oggi è facile parlare e giudicare se non si sono vissuti in prima persona quegli avvenimenti. Per noi era un dovere, com'è un dovere per ogni prete lottare contro l'ateismo dei regimi comunisti. E ritengo che quella attività fosse pienamente compatibile con il mio ministero"*.

Dopo aver ricordato le benemeritenze del colonnello Olivieri, comandante della organizzazione “O” e già partigiano osovano don Vito aggiunge: *“Eravamo su un confine che segnava la linea di demarcazione tra comunismo e democrazia e gli jugoslavi non avevano rinunciato a portare il confine almeno lungo il Torre. Così fu creata l’organizzazione per contrastare un’eventuale invasione, per preparare la guerriglia. Anch’io come maestro ho dovuto prendere una posizione di difesa nazionale contro la Jugoslavia e questa implicava anche un’azione contro i comunisti locali, ma si trattava solo di difesa dell’integrità territoriale”*.<sup>(1)</sup>

---

*Note*

(1) Articolo di Roberto Bianchin apparso sul quotidiano “La Repubblica” del 29.12.1990.



## *Uccea: là dove incomincia la cortina di ferro*

La seconda destinazione pastorale di don Vito è Uccea (Ucja), una piccola frazione del Comune di Resia, posta sul confine dell'allora Jugoslavia comunista di Tito, sull'omonimo corso d'acqua, ove c'è un valico confinario che dalla valle del Torre immette nella valle dell'Isonzo, guardato da un corposo distaccamento della finanza.



*Scuola di Uccea, scuola di libertà*

Il piccolo borgo di Ucea a lungo penalizzato dalla sua posizione geografica e, subito dopo la guerra, geo-politica, negli anni Cinquanta, è privo di tutto, toccato da una evidente decadenza, che s'aggrava con l'emigrazione, la disoccupazione, la mancanza di un reddito sufficiente per la maggior parte delle famiglie residenti. A don Vito non resta che rimboccarsi le maniche e lavora con costanza non solo nella parrocchia e nella scuola, ma rivitalizzando tutto ciò che possa contribuire ad una migliore qualità della vita su quelle montagne. Non è in grado di fare miracoli ovviamente, ma in pochi anni Ucea cambia e diventa un po' meno disagiato risiedervi.

La zona è politicamente calda: è stata a lungo occupata, nonostante la contrarietà della popolazione, dai partigiani jugoslavi, il cui ritiro sulle linee del 1866 è avvenuto non senza riluttanze. Più volte gli uomini dell'Osoppo sono dovuti intervenire, anche a rischio di un conflitto armato, per convincere "i vincitori" del IX Corpus a rispettare la linea di confine.

La gente, poverissima, boscaioli e pastori, con una enorme emigrazione, parla la lingua resiana, una variante molto primitiva della comune base slava. Quando il sacerdote arriva su da queste parti manca tutto: è un paese che appare dimenticato da Dio e dagli uomini.

Di solito in località come queste mandano i preti un po' riottosi, coloro che si vogliono in qualche modo punire, ma Mons. Nogara, Arcivescovo di Udine, conosce bene quello che don Vito può fare là dove incomincia la "cortina di ferro". Occorre un sacerdote che sappia abbattere tutte le incomprensioni e le barriere con la gente che vi abita, che si guadagni la fiducia non tanto per le prediche dotte quanto per le opere concrete e, soprattutto con una testimonianza di fede viva... Don Vito riesce anche qui, in poco tempo, a far passare un messaggio: non siete più soli.

Si dà da fare in mille modi, risolvendo prima di tutto i conflitti locali, fonte di mille divisioni, cominciando con il tenere a bada i giovani ed annoiati finanziari di guardia al valico, sanando le liti familiari per il possesso di minuscole particelle di terreni, sopendo anche qualche conflitto politico. Diventa il riferimento per il paese intero: pensa alla chiesa, alla canonica, ma anche alle strade, alla scuola, ad un complesso di iniziative che, ben presto, avranno ricadute positive, benché, purtroppo, non si riesca a fermare la crescente emigrazione dovuta alla mancanza di lavoro.

Oltre ad essere parroco don Vito è anche maestro: quassù, infatti nessuno ci vuole venire a passare un freddo inverno e una primavera ed un autunno eccezionalmente piovosi. È anche guida non unicamente

morale, bensì civile della piccola comunità, al di là di quella che è l'applicazione della carità cristiana agli anziani, agli ammalati, ai bisognosi, agli handicappati. Ucea ha trovato in lui un pugnace rappresentante in ogni sede.

Ed ad Ucea continua anche la sua missione di uomo libero. Eravamo sempre ai confini del mondo comunista, una specie di avamposto. Don Vito fa parte, compatibilmente con il suo ministero sacerdotale, di un gruppo di sacerdoti che sul confine collaborano con quanti operano a favore del mantenimento della sovranità italiana e soprattutto della libertà. Confida pertanto: *“Un prete, in quegli anni e in quei posti, doveva conoscere tante cose delicate e tacerle, tenerle per sé e agire senza far capo a nessun altro se non a Dio, alla sua coscienza, al suo confessore e al suo vescovo.”*

Negli anni Cinquanta nonostante il memorandum di Londra avesse dato una soluzione al problema di Trieste le tensioni erano rimaste qui sul confine, anche se bisognava non dar corda alle provocazioni perché Tito stava allontanandosi sempre più dall'Unione Sovietica e tutti dicevano che sarebbe stato utile averlo almeno neutrale.

*“Gli jugoslavi, approfittando dell'impossibilità a controllare il confine, che corre lungo boschi e percorsi montani, non mancavano di passare “al di qua” spaventando*



*Ad una fontana delle sue valli*



*Don Vito mentre dialoga con dei "vicini" jugoslavi*

*ora questo ora quello e minacciando. Talora alla spicciolata venivano anche in paese e un paio di volte me li sono ritrovati anche in canonica. Che dovevo fare? Li facevo sedere e offrivo loro un bicchier di vino. Erano ragazzi che venivano dai Balcani, dei poveracci. Alla gente raccomandavo di non far troppa propaganda circa queste visite perché così mi era stato detto da un ufficiale degli alpini che credevo fosse in congedo ed invece era in servizio. Con il passar del tempo gli jugoslavi hanno rispettato il confine e così abbiamo potuto avere delle relazioni migliori. Negli anni Cinquanta e Sessanta Ucceca era piuttosto isolata sia dal capoluogo comunale di San Giorgio sia da Tarcento a causa delle cattive condizioni delle strade: era più agevole discendere nella valle dell'Isonzo specie per dei generi di prima necessità. Andavo io di persona di là senza paura per essere prete anche perché i finanzieri di servizio al valico chiudevano tutti e due gli occhi su quanto portavo indietro.*

*Quando i rapporti incominciarono a migliorare andavo più volte dall'altra parte sia per le necessità della mia comunità sia per tenere rapporti di buon vicinato con i sacerdoti di Saga e di Plezzo, che erano ben più poveri di me ed in più avevano la dichiarata avversione del regime.*

*Il clero più anziano che aveva studiato nel seminario di Gorizia era più tollerante e non mostrava ostilità verso l'Italia. Invece i preti più giovani educati durante l'ondata*

*di nazionalismo sloveno e di panslavismo ante guerra sposavano a pieno le idee del regime circa il Friuli slavofono.*

*Un giorno, all'inizio degli anni Sessanta, un parroco mi mostrò l'annuario della diocesi di Lubiana. Con mia grande sorpresa trovai anche il mio nome fra i sacerdoti di quella diocesi così come quelli degli altri sacerdoti delle località di confine, persino dei monsignori di Tarcento e Cividale.*

*Alla prima occasione che ebbi di scendere a Udine in Curia ne parlai all'allora Arcivescovo Zaffonato il quale non poco si turbò per questo affronto fatto alla diocesi udinese e disse che avrebbe fatto delle rimostranze a Roma. Non so quale esito abbia avuto perché non me ne parlò. Immagino che anche il Vaticano avesse desiderio di migliorare i rapporti con Tito dopo il caso Stepinac e non volesse correre il rischio di persecuzioni alle Chiese slovena e croata.”*

Questa parte del confine era molto meno in vista per cui era anche più permeabile. Con grande discrezione non Vito accolse nella sua canonica o in case amiche fidate dei profughi provenienti dai Paesi dell'Est europeo che poi faceva proseguire verso altre destinazioni prestando loro i primi aiuti. Anche questa è un'altra sua vicenda della quale non amava parlarne molto: “*Prima dei fatti di Ungheria del 1956 capitavano alcuni che dicevano di essere fuggiti. Ero molto prudente*

*perché era difficile fare delle verifiche. Nei giorni della rivoluzione ungherese ho visto molti più profughi, anche perché gli jugoslavi li lasciavano passare. Di tutto erano sempre informate le autorità e non ho mai agito di mia iniziativa. La questione era delicata ed il silenzio su quei poveretti era più che opportuno”.*

Questo lungo periodo di apostolato in Ucea è contraddistinto da un vasto impegno sociale, che va ben oltre la sua vocazione sacerdotale ed anche il suo ruolo di maestro. Don Vito è il referente autentico della popolazione. È colui che per tutti si impegna a cercare un aiuto, un lavoro, una sistemazione. Risolve i problemi con discrezione e rapidità. Egli crede nel riscatto della condizione di povertà di questa zona montana e si dà da fare con le istituzioni per ottenere un miglioramento della viabilità, per qualche licenza in più, per modesti, ma significativi investimenti volti ad assicurare la sussistenza della comunità. Del suo passaggio rimane un segno indelebile. Nella prima metà degli anni Settanta Ucea ha mutato sensibilmente le sue condizioni di vita, anche il volto del paesino è più accogliente e s'intravede all'orizzonte anche il cessare dell'emorragia migratoria. Dietro c'è l'instancabile parroco, perché don Vito ha ottenuto tra l'altro anche l'autonomia della parrocchia. Si potrebbe dire che egli ha fatto di questo paese di frontiera la vetrina dei veri

benefici della libertà, senza il chiasso dello smaccato benessere, ma con la valorizzazione della dignità e del lavoro dei suoi montanari.

È un periodo di lavoro intenso ed il tempo passa in fretta. Il giovane sacerdote che era giunto qui da Chialminis ha raggiunto i sessant'anni, ma sembra non sentirli tutto preso dalla sua indispensabile opera. Sarà il terremoto del 1976 a chiudere questa entusiasmante e faticosa esperienza, fatta di un impegno continuo e senza soste.

Le scosse raggiungono anche Uccia, scompigliano le vecchie case, danneggiano l'intero paese. È un momento estremamente difficile non solo per i danni materiali, ma anche per lo sconforto che ne deriva. Don Vito è, incurante di tutto per sé, accanto ai suoi parrocchiani, a soccorrere, a convogliare aiuti, a procurare tende e baracche, giorno e notte, ancora una volta quasi solo nell'emergenza. Dopo mesi e mesi di questa vita di impegno continuo subentra la stanchezza ed anche viene il momento del distacco dalla piccola frazione resiana. Gli fa certamente male al cuore, ma il sacerdote obbedisce alle istanze dei suoi superiori che lo vogliono in un posto più tranquillo e meno impegnativo. Tutto ciò che è e che sarà Uccia è in gran parte frutto dell'operato di don Vito.



## *Una vita spesa per testimonianza di fede*

Il legame fra don Vito Ferini e Ucea ha segnato la maturità del sacerdote, della sua vocazione e una ulteriore crescita del suo impegno umanitario. Negli anni Cinquanta del XX secolo la località è ancora un piccolo borgo di poveri montanari che l'isolamento e la mancanza di lavoro portano ad una massiccia emigrazione. Le servitù militari e l'isolamento della valle impediscono ogni investimento economico. La zona montana del Friuli orientale è allora da considerarsi fra le più povere d'Italia. Ci vorranno gli interventi dopo il terremoto del 1976 per migliorare la situazione, ma sarà troppo tardi ed il paese si è andato svuotando della sua gente.

Quando don Vito vi sale, ancora una volta unendo ministero sacerdotale, insegnamento nelle scuole elementare e vigilanza patriottica, la popolazione sparsa nella valle raggiunge ancora circa 500 persone. La parrocchia verrà costituita con lui primo parroco e il suo primo impegno è mettere a posto la povera chiesa dedicata a Sant'Antonio di Padova. Tutto in paese era

rimasto come subito dopo la prima guerra mondiale quando da queste parti si affrontarono per lunghi mesi gli eserciti contrapposti di italiani ed austro-ungarici. Il primo dopoguerra vi aveva portato la scuola elementare, ma era difficile trovare delle maestre che salissero fin lassù, se non alcune di prima nomina che don Vito scoraggiava: *“Erano ragazze troppo giovani- ribatteva a chi lo accusava di trattare con rudezza quelle maestri- ne- e qui c’erano troppi militari. Dovevo anche prevenire situazioni inopportune...”*

Come la chiesa anche la scuola come edificio lascia a desiderare ed allora insiste con varie autorità a Udine affinché vengano migliorati i locali destinati ad ospitare gli scolari. E non è raro vederlo impegnato in prima persona nei lavori.

Ugualmente fa pressioni sugli enti competenti per rendere più sicura la strada che s’inerpica sin lassù, per portarvi con stabilità l’energia elettrica attraverso un solido impianto capace di resistere alle inclemenze del tempo. Assicura il collegamento telefonico, utile soprattutto per le emergenze, e anticipa una parte dei denari da impiegare per la condotta nuova dell’acquedotto.

In tutto ciò si dimostra non solo pratico, ma soprattutto tenace. Non molla mai, non si arrende sino a che non ha raggiunto il suo scopo, tenendo testa anche alle burocrazie più restie.

Al vederlo sembrerebbe dedito solo alle cose serie. Tutt'altro. Fra le prime iniziative che prende è rivitalizzare la sagra paesana dedicata a sant'Antonio. Diceva infatti: *“Le feste non vanno solo santificate bisogna anche fare festa”*. La sagra ovviamente serve per compattare la comunità, per richiamare gente, per far tornare per qualche giorno anche gli emigrati in paese e in famiglia.

Quando compera l'automobile indebitandosi, s'avventa spericolato per i tornanti della montagna, prestandosi a tutte le commissioni che gli affidano. La domenica pomeriggio la riempie di ragazzi che porta giù in gita a conoscere il Friuli o al mare o in città. Testimonia uno di loro ancora rimasto in paese: *“Con don Vito al volante abbiamo vissuto delle giornate indimenticabili”*. In molti ancora ricordano quando venivano con lui un po' alla volta alle giostre di Santa Caterina in Udine, una gioiosa avventura.

A Uccia don Vito è un maestro che ha ormai consolidato il suo metodo di educatore e lo fa con passione. Le sue lezioni che vanno al sodo e si agganciano alla vita pratica avvicinano gli allievi ad una solida istruzione che servirà loro per tutta la vita. È facile fare il parallelo con quanto sta operando negli stessi anni sempre in una zona disagiata di montagna della Toscana don Lorenzo Milani.

Il piccolo prete diventa anche un promotore dell'economia della valle. Se le attività umane prevalenti sono la pastorizia e lo sfruttamento delle risorse boschive pensa subito a realizzare una latteria, per raccogliere, lavorare e commercializzare il latte prodotto nelle stalle familiari e negli stavoli in quota, nonché una società per il commercio della legna.

Qualche lira in più giova alle famiglie per migliorare la qualità della loro vita e per vincere una plurisecolare miseria ed il sottosviluppo. A questo giova anche il battersi del sacerdote per migliorare i collegamenti stradali non solo con Tarcento, ma anche con il capoluogo comunale della Val Resia ed anche con la vicina Jugoslavia essendo non molto distanti le località della alta valle dell'Isonzo. All'attenuarsi delle ostilità il valico di Uccia diventa, per merito suo, di prima categoria e viene costruita una nuova casermetta per la guardia di finanza.

Oggi Uccia pur essendo mutate di molto le condizioni di vita subisce lo spopolamento comune a tutte le realtà di montagna pur con le sue bellezze naturali. Don Vito ha lasciato un vuoto che nessuno più è riuscito parzialmente a colmare. Tutte le sue opere costate sacrificio e rinunce, frutto di entusiasmo e di fede, sono state inevitabilmente abbandonate.

### *Da Prestento ad Attimis (ed in Argentina)*

Terminate l'emergenza e la fase più cruciale del post terremoto don Vito è ormai giunto all'età della pensione anche se dimostra la vitalità di un ragazzino, sempre in movimento e mai stanco, impegnato continuamente per la sua comunità di Uccia. Si manifesta, però, in quegli anni, anche la crisi del clero. Le frazioni più piccole della montagna friulana non solo si spopolano, non solo vedono rimanere soltanto gli abitanti più anziani, ma anche sono private della scuola, per mancanza di allievi, e di un prete residente, per mancanza di vocazioni. Anche ad Uccia succede così e un prete giovane sarà chiamato a fare delle corse la domenica su e giù per i tornanti a soddisfare al culto di più nuclei abitati.

Non si pensi che dopo tanto onorevole servizio a don Vito venga riservato un posto comodo. I superiori lo fanno discendere un po' di altitudine, ma rimane sempre in zona di confine nella località di Prestento in comune di Torreano. Anche in questa località, ovviamente, ci sono delle memorie vive della guerra di Libe-

razione perché Presento si trovava in una posizione strategica rispetto a Cividale e per le comunicazioni fra la pianura e le prealpi.

La comunità di Prestento accoglie con simpatia il suo nuovo parroco e don Vito si ritrova a lavorare per ravvivare le tradizioni e per unire le famiglie. Qui il terremoto è stato più clemente ed i danni sono limitati: i problemi sono diversi. Il sacerdote si sa adattare e li affronta con la sua prudenza, con la innata cordialità ed è ancora in perpetuo movimento, sempre pronto a dedicare se stesso alle persone che gli sono affidate senza far differenze.

Com'è sua abitudine non si ritiene in pensione e rianima tutte le tradizioni paesane non solo quelle religiose coagulando intorno a sé di nuovo questa comunità e quella vicina di Montina.

Nei pochi anni che vi rimane si conquista il cuore della gente, ma assolve anche al gravoso compito di Vicario foraneo del Cividalese in un momento particolarmente delicato. Egli stempera i contrasti, calma gli animi, sperimenta la collaborazione dei sacerdoti fra loro e dei fedeli in un clima sereno.

Don Vito è sempre ben disposto ad accogliere tutte le missioni che gli vengono affidate. Anzi si fa volontario. Dopo la morte di don Carisio Pizzoni, sacerdote friulano che in Argentina si occupa della parrocchia



*Al confine con la "cortina di ferro" ad Uccia*

degli emigrati friulani, la Virgen de la montana di Pablo Podestà, Madone di Mont, si cerca un volontario che lo possa sostituire. Don Vito, nonostante l'età, si rende disponibile, e per un biennio, fra l'84 e l'85 sarà a svolgere il proprio ministero sacerdotale in una realtà povera e difficile, al crepuscolo di una dittatura militare ed all'inizio di una tormentata democrazia. È vero che ha un punto di appoggio nella sorella Giovanna (tra l'altro sposa di un giovane di Chialminis) e dei suoi figli Vito e Guido, ma la distanza è molta. Egli si arrangia da solo. Impara subito lo spagnolo si da tenere delle prediche in modo spigliato e molto apprezzate dalla gente semplice. Segue la sua grande parrocchia che si estende per alcuni chilometri quadrati non sol-

tanto confortando gli emigrati friulani, ma anche i poveri delle villas miseria.

Arriva in Argentina in un momento assai delicato della sua storia recente nel momento in cui cadono tutte le illusioni. Sono ancora vive le ferite della dittatura militare e la transizione alla democrazia è tutt'altro che facile. Sarebbe molto semplice il suo lavoro se si limitasse a fare il cappellano degli emigrati friulani, in qualche modo privilegiati dalla loro operosità, ma non è così. Vede attorno a sé una crescente povertà, con migliaia di persone a soffrire l'indigenza e a vivere di espedienti. Data l'età e l'incarico ricevuto sa che il suo soggiorno sarà breve, ma egli lavora come se dovesse rimanere per sempre. Pensa soprattutto ai tanti giovani senza né arte né parte, al loro bisogno di educazione, di lavoro, di sani principi. Anche qui è convinto che l'educazione alla libertà passi attraverso l'educazione ai valori della persona che, poi, coincidono con il messaggio cristiano. Ritrova nella immensa periferia di Buenos Aires l'entusiasmo della sua giovinezza, delle fatiche di Chialminis e di Uccia nel dopoguerra. Con lui la Castelmonte argentina non rimane il tempio della nostalgia dell'emigrante, ma si trasforma in un centro fiorente di promozione umana, che lascerà poi al suo successore, il più giovane don Claudio Snidero. Pare incredibile che in così poco tempo abbia potuto fare

tanto eppure ancora una volta dimostra un dinamismo eccezionale per la sua età.

Naturalmente trova il tempo di dedicarsi anche ai friulani di laggiù, soprattutto a coloro che per le precarie condizioni economiche non si possono permettere neppure un breve ritorno. Egli porta loro senza retorica e senza prosopopea una ventata di quel genuino spirito della piccola Patria che dà conforto e consolazione. In Argentina don Vito fa rifiorire le opere parrocchiali, promuove iniziative per istruire e aiutare specie i giovani, spende, come al solito anche i propri denari per far la carità. Sollecita anche numerosi benefattori in Italia. Se ne va in giro, giorno e notte, senza paura nei quartieri ove la malavita fa da padrona. Spesso non ha neppure di che mangiare, ma è contento perché è ancora una volta sulla frontiera e, pur essendo il suo un tempo breve, riesce ad educare alla libertà i suoi fedeli. È stato un biennio, ma ha lasciato un segno indelebile in quella lontana missione.

Protagonista della transizione dalla dittatura alla democrazia in Italia in piccole realtà di frontiera don Vito, probabilmente consapevole, si sposta in un Paese altrettanto in transizione, altrettanto drammaticamente provato e diviso. Ed anche qui, con la sua modestia, raccoglie buoni frutti, ma si guarda bene dal vantarsene e quando se ne deve andare sono in molti a chiedergli

“rimani con noi”. Non racconta neppure al suo ritorno quanto ha sofferto, sacrificato, rischiato. Lo sa bene la sorella Giovanna, ma egli impone ai familiari il silenzio sulla sua, talora pericolosa, missione fra i poveri.

Arriva così il tempo del cambio e se ne può tornare alla sua piccola parrocchia di Prestento con qualche centinaio di anime dopo averne “governato” con il medesimo zelo e la medesima preoccupazione pastorale, una vastissima e con migliaia di persone. La gente di Prestento lo accoglie di nuovo con piacere ed egli non riposa neppure un momento, ma si impegna ancor di più quasi avesse delle risorse inesauribili.

Dopo aver celebrato il cinquantesimo di sacerdozio a Prestento, nel dicembre del 1989, anziché ritirarsi o scegliere un apostolato meno impegnativo don Vito sceglie di diventare parroco di Attimis

Anche Attimis ovviamente è legata alla storia dell’Osoppo perché qui è sorto uno dei primi nuclei dei fazzoletti verdi con Manlio Cencig, Mario, e dunque don Vito segue un itinerario che lo lega alle comunità nelle quali è stata vissuta l’eroica avventura della guerra di liberazione per la democrazia e la libertà.

Già anziano arriva ancora una volta un paese di non facile azione pastorale ed anche qui non si risparmia, non cessa per un momento di lavorare come se avesse delle energie da ragazzino. Gli acciacchi dell’età, che

pur cominciano a presentarsi, non li sente neppure ed appare instancabile nonostante i continui richiami della sorella Maria Teresa che ogni settimana provvede ad accudirlo. È tenace e ricco di buona volontà si da mettersi al servizio di tutta la zona con la solita generosità, disinteressato al massimo per se stesso e pieno di attenzioni per gli altri.

Il lavoro pastorale ad Attimis non è semplice e, forse, la scelta su don Vito quale pievano cade proprio perché, essendo anziano e dal carattere mite, ma, nello stesso tempo, fermo, può smussare qualche angolosità, attenuare polemiche, smorzare fazioni... Pur non scoraggiandosi mai il sacerdote non nasconde di essere più volte rattristato anche per talune contestazioni gratuite nei suoi confronti quando cerca di riportare unità e di sdrammatizzare. Più volte sarebbe tentato dal ritirarsi, ma non si dà per vinto: sarà testimone sino all'ultimo. Confida talora la sua amarezza, ma se ne libera non appena sale a Porzûs.

Da quando aveva assunto anche la cura parrocchiale del paesino di Porzûs, ove con ogni tempo, saliva almeno una volta al giorno a salutare ed a portar conforto agli anziani rimasti lassù, anche compiendo dei piccoli servizi a quanti non potevano attendere la corrierina del giovedì.

Ed a Porzûs ha accolto lieto l'Associazione Partigiani

Osoppo nel suo incontro estivo legato al ricordo dei partigiani emigrati, ma anche delle tante vicende belliche che ebbero luogo proprio in questo paesino, come, del resto, nelle non lontane Subit e Forame. La missione sacerdotale di don Vito ha percorso i luoghi ed i paesi nei quali si è scritta la gloriosa storia dell'Osoppo nel Friuli orientale: Chialminis e le frazioni montane di Nimis, Ucea, Prestento, Attimis, "patria dell'Osoppo", Partistagno e, infine, Porzûs. Per questo motivo è stato un testimone credibile della libertà e dei valori che i fazzoletti verdi hanno difeso con le armi ieri ed oggi difendono con l'impegno morale nella società civile.

Nelle sue omelie vi sono toccanti passaggi che ricordano con parole semplici le condivise idealità, la volontà di costruire dal passato di contrasti un futuro di pace.

Anche il monastero delle Clarisse di Partistagno, una preziosa oasi di spiritualità e di pace nei panorami ove crescevano feroci castelli medievali e s'era combattuta anche buona parte della guerra più recente, è stato in gran parte frutto della tenacia di don Vito. Egli segue i lavori con una partecipazione davvero entusiasta, procura benefattori, aiuta le monache durante il loro primo precario insediamento.

Tra le sue lodevoli iniziative vi è da annoverare quella del portare agli onori degli altari Tristano d'Atti-



*Con la guardia di finanza al confine durante la visita dell'Arcivescovo Zaffonato*

mis<sup>(1)</sup>, uno fra i primi missionari, la cui vita più volte per lui era oggetto di riflessione, perché sentiva vicina alla sua esperienza la scelta di dare senza condizioni l'estrema testimonianza.

Nonostante la fatica cresca con gli anni anche Attimis beneficia del dinamismo di don Vito: vi è una serie di piccole e grandi opere, fatte sempre con molta umiltà, realizzate il più possibile con aiuti esterni, che migliorano la vita della comunità religiosa come di quella civile.

Superando gli ottant'anni don Vito stesso è cosciente del venir meno delle forze, in più riemergono gli acciacchi frutto di quanto s'è trascurato negli anni

migliori. Vorrebbe predisporre il futuro delle sue iniziative soprattutto a Porzûs ed essere affiancato da un sacerdote animato dal suo stesso amore per la Madonna affinché le porti a termine nei tempi stabiliti. Comunque e sempre deve lottare, sacrificarsi, dare tutto se stesso.

Alla sua età don Vito è costretto a lunghe anticamere, a chiedere favori, ad umiliarsi di fronte ai prepotenti. Viene umiliato, deriso, insultato da alcuni dei suoi stessi confratelli che non credono alla sua devozione. Si vede persino retrocedere più volte le sue chiese, in particolare S. Lucia di Porzûs, nelle priorità degli interventi post terremoto. Viene qualificato di rompiscatole quando va a bussare alle porte di chi decide. Probabilmente sopporta queste umiliazioni come via di perfezione e quando ne parla, se trova chi possa raccogliere le sue confidenze, lo fa in termini molto sereni senza alcun astio, senza identificare forzatamente il nemico.

---

#### *Note*

(1) Tristano d'Attimis, nato nel 1707, era il primo dei diciotto figli del conte di Attimis, entra nella Compagnia di Gesù nel 1725. Ordinato a Bologna nel settembre 1736, insegna *filosofia* a Parma e Piacenza. Nel 1744 giunge in Cina, dove un editto imperiale aveva vietato il cristianesimo e dove l'attività missionaria doveva svolgersi in semiclandestinità. Nel dicembre 1747 viene incarcerato e muore strangolato per ordine dell'imperatore il 13 settembre 1748.

## *Dalle Prealpi friulane al Rio de la Plata*

L'Argentina è forse la nazione sudamericana più vicina all'Europa con una popolazione ove gli italiani emigrati e i loro discendenti ne costituiscono ben oltre la metà e di questi la comunità friulana è la più consistente, circa due milioni di persone. Si tratta di una emigrazione antica che risale alla seconda metà dell'Ottocento quando interi paesi si spostarono per colonizzare terre ancora selvagge, ma anche relativamente recente perché l'ultima ondata di migrazione risale al secondo dopoguerra, al richiamo esercitato dalle momentanee fortune economiche del regime di Peron.

Nella prima metà degli anni Ottanta del Novecento quando don Vito Ferini vi approda per una breve e intensa missione pastorale, dettata dall'emergenza di coprire il vuoto lasciato dalla scomparsa di don Carisio Pizzoni (1935-1983), ci sono ancora molti friulani della prima generazione di espatriati, pieni di nostalgia e perlopiù senza aver trovato la fortuna sperata nel partire. Gran parte di essi ha vissuto le campagne di guerra

e ancora portano con orgoglio il cappello dell'Alpino, alcuni hanno militato fra le fila dell'Osoppo ed hanno contribuito alla libertà di un'Italia che poi non è stata in grado di assicurare un lavoro. Don Vito si rende conto che la sua missione non è solo quella di curare i friulani, ma in una realtà povera, con una enorme povertà deve fare qualcosa anche per la gioventù abbandonata a se stessa della periferia di Buenos Aires: una scuola professionale, già prevista da don Carisio.

Ad una età in cui molti suoi confratelli pensano al ritiro o a una piccola parrocchia senza problemi egli si lancia in questa avventura oltre Oceano. Se il santuario di Madone di Mont di Pablo Podestà - Villa Bosch, diocesi di San Martin, deve essere riferimento per i friulani della grande Buenos Aires per prima cosa ha necessità di strutture: sistemare la chiesa, realizzare locali di accoglienza e la canonica per il parroco e le attività parrocchiali. Non ha un soldo, ma con un incredibile coraggio, e talora una buona dose di faccia tosta, compie un "pellegrinaggio" alla ricerca di finanziamenti e se necessario chiama anche il Friuli ad essere generoso.

E dire che al suo arrivo non sa una parola di spagnolo, eppure la domenica successiva riesce a predicare. Non ha dove alloggiare e si accontenta di una più che modesta stanzetta. Non ha dove mangiare e s'ar-

rangia quando può e dove può. La sorella Giovanna, che gli somiglia molto sia fisicamente sia come carattere, preoccupata, lo rimprovera, ma don Vito non sta a sentirla.

Bastano poche settimane e tutti lo conoscono perché si muove come se in Argentina ci fosse sempre stato. Fa amicizia con tutti, rianima la comunità parrocchiale, si propone sempre con la sua naturale spontaneità. Sembra aver recuperato l'energia della giovinezza.

Il santuario e la parrocchia, sede anche dell'Unione Friulana Castelmonte, erano sorti appena nel 1979 e c'erano da acquisire ancora i terreni. Don Vito sistema tutte le questioni pendenti, anche quelle con le autorità non molto favorevoli ad un ampliamento della parrocchia. Si batte perché oltre all'aspetto religioso ci sia un progetto educativo per i giovani per aiutarli a crescere sotto tutti i punti di vista con un collegamento pratico con il mondo del lavoro. Egli era convinto che le ricche risorse umane dell'Argentina attraverso l'educazione delle nuove generazioni potessero avere la meglio su una realtà avvilita dalle dittature e dalla corruzione.

*“Credo alla formazione della persona umana in tutta la sua integrità altrimenti non sarei un buon cristiano”* commentava don Vito.

E oltre alle opere il sacerdote aveva un campo vasto per esercitare la sua vocazione alla carità, soccorrendo

tantissime persone in grave indigenza: “*Lì ho trovato un dono di Dio: i veri poveri*”.

Nei due anni dell'Argentina concentra tutto il suo ingegno per rimettere a posto la situazione che s'era ingarbugliata con l'improvvisa scomparsa di don Carisio e con l'acutizzarsi della crisi economico-politica in modo da invogliare qualche sacerdote friulano più giovane ad assumersi la responsabilità di Madone di Mont.

Discretamente sta facendo pressioni su un giovane cappellano di Cividale, don Claudio Snidero originario di Sant'Andrat del Judrio affinché compia questa scelta coraggiosa. E sarà proprio don Claudio a prendere il testimone da don Vito e a portare a compimento la sua opera.

Chiusa questa parentesi, don Vito torna alla cura pastorale di Prestento e ad una supplenza quale vicario foraneo in un momento delicato. Nel 1987 gli arriverà il titolo di monsignore, ma non se ne vanta, anzi consacrerà l'ultima parte della sua vita ancora a missioni difficili nella Chiesa locale e nella società civile.

La sua modestia, la sua semplicità, la franchezza del suo parlare lo rendono una autentica guida spirituale per quanti hanno il privilegio di conoscerlo e di frequentare le sue canoniche sempre aperte e sempre ospitali.

*Porzûs: dalla memoria dell'eccidio  
a oasi di spiritualità*

I fatti orrendi del febbraio 1945 con la proditoria uccisione di Bolla, di Enea e di quanti ne condivisero la sorte nelle malghe sulla montagna di Topli Uorch, avevano consegnato alla storia, per oltre mezzo secolo, il nome di Porzûs, come il luogo della strage. Il nome del paese era anche quello della divisione: “i due volti della Resistenza”. Evocare questa piccolissima frazione del comune di Attimis significava riportare automaticamente alla memoria quelle vicende che videro i patrioti dell’Osoppo soccombere alla violenza armata di una ideologia disumana. Giuntovi come parroco, Don Vito pensa di dare a questo paese un significato nuovo nel quale la sublimazione del sacrificio dei martiri per la libertà si unisse ad una nuova spiritualità. Il massacro delle malghe, un abisso di ferocia, viene riscattato dal creare proprio in quel luogo delle ragioni di speranza. Allora il martirio di quegli uomini diventa qualcosa di più elevato, di più alto.

Lo fa partendo da una cappellina ammuffita e logorata dalle intemperie che si trovava ai piedi del paese, in quella che viene chiamata la “dolina”. Viene, infatti, a conoscere dalla gente di un fatto eccezionale qui accaduto nel 1855.

Una giovane di Porzûs, Teresa Dush, asserisce, l'8 settembre di quell'anno funestato dal colera, di aver incontrato, mentre raccoglieva dell'erba, la Madonna. Le apparizioni si moltiplicano e quale “segno” alla veggente appare una crocetta dorata sul dorso della mano. Portata a Udine e divenuta suora della Provvidenza<sup>(1)</sup> con il nome di suor Maria Osanna, scompare per tubercolosi a 25 anni.

Su queste vicende era sceso poi il silenzio, fatta salva la devozione popolare a cui si deve l'erezione della cappellina, legata anche al monito di non lavorare la festa. L'iconografia popolare vuole poi questa Madonna raffigurata con il falcetto (sesule) in mano. Con il passare del tempo erano rimasti solo alcuni vaghi ricordi di tale episodio risalente ad un periodo assai tormentato della storia friulana.

Don Vito sa cogliere con gli occhi della sua grande fede il messaggio che viene da questa presenza del soprannaturale e un po' alla volta, partendo da un primo restauro del luogo sacro, al principio degli anni Novanta incomincia a portar su, attraverso i non facili



*Dopo il terremoto*

tornanti della strada che sale da Attimis, un numero sempre maggiore di persone a pregare. Le domeniche pomeriggio ce ne sono a centinaia si da dare al paese, che sembrava destinato a rimanere spopolato, una nuova vita. Due, tre volte all'anno organizza delle grandi manifestazioni affollatissime e vi partecipano personaggi di rilievo del mondo ecclesiale.

Infine concepisce un insieme di iniziative per porta-

re quassù una casa di spiritualità che dedica a “Maria nostra speranza” e opera in modo da favorire l’accoglienza dei pellegrini. È grazie a lui se, oggi, Porzûs non “lacrima” più con il suo significato di morte, ma ha ritrovato nuova vita ed il ricordo dei caduti dell’Ossoppo viene ad inserirsi in qualcosa di più sublime, come del resto lo hanno meritato.

Dopo una lunga vita ed un intenso ministero pastorale, esercitato sino all’ultimo, don Vito Ferini, il 3 novembre del 2003, è scomparso all’età di 87 anni. Ora riposa nel cimitero di Porzûs ove vennero portati i corpi di coloro che erano caduti nelle malghe e di fronte a quella che sarà la casa dell’accoglienza e della spiritualità, unendo idealmente questi due momenti di una nuova, luminosa pagina di storia.

Chi se ne sta nella pianura friulana, alzando gli occhi verso le prealpi, può vedere, illuminato dal sole, l’abitato di Porzûs e il riverbero del muro bianco del cimitero. Lì c’è il piccolo prete patriota, umile e povero, che, con la sua semplicità evangelica, ha saputo essere testimone più che eloquente dei valori umani e cristiani, tra i quali, in primo piano, la libertà.

---

*Nota*

(1) Anche due sorelle di don Vito apparterranno a quest’ordine fondato da don Luigi Scrosoppi.

*Riflessioni sopra un'amicizia che è parte della mia storia: P. Vito Ferini*

Non é facile dimenticare una persona come don Vito Ferini, conosciuto, qui in Argentina, come PADRE VITO.

Io ho avuto la grazia di incontrarlo molti anni fa, negli anni 1964-65, quando mi trovavo come assistente di un gruppo di seminaristi di prima media nel Seminario Minore di Castellerio.

Fra la trentina di alunni c'era un ragazzino un tale di cognome Siega e, credo Beniamino di nome, che lo stesso don Vito lo aveva accompagnato nel suo ingresso e che periodicamente veniva a trovare. Mi aveva colpito profondamente quel pretino, con la sua "giardinetta" pieno di vita, che sprizzava un gran affetto attraverso quegli occhi sorridenti ed espressivi dietro un paio di grosse lenti. Veniva da Ucea, da un paese per me sconosciuto in quel tempo, in fondo alla Val Torre ai confini con la Jugoslavia. A poco a poco ho potuto conoscerlo come maestro della scuola elementare di Ucea, parroco, autista per tutte le necessitá urgenti di quella

popolazione, per svolgere le diverse pratiche nel municipio, per portare malati o partorienti al medico, all'ospedale... sempre disponibile per qualsiasi necessità. Lo conoscevano bene le guardie di frontiera e a volte passava il confine per visitare i sacerdoti della vicina Jugoslavia, anticipando così quelle relazioni che sfoceranno poi negli incontri ecclesiali della triplice frontiera.

Passarono gli anni e a don Vito lo incontro nuovamente nell'ottobre del 1977 quando entro come vicario della Parrocchia di Cividale. Don Vito aveva lasciato Ucea che, in conseguenza del tragico terremoto del '76 da 600 persone si era ridotta a poco più di una decina di abitanti ed il vescovo lo aveva nominato parroco di Prestento. Per il mio lavoro con i giovani del Ricreatorio Cividalese e come segretario della Forania molto presto entro in contatto nuovamente con lui, anzi si fanno frequenti anche scambi di servizi pastorali e si programmano incontri insieme.

Due o tre anni dopo lo nominano vicario foraneo, per cui la collaborazione con lui si fa più stretta e cresce l'amicizia con altri sacerdoti, con uno in particolare: don Luigi Cozzi, parroco di Grupignano e Rubignacco. Fra i tre si stringe un vincolo tale da farci passare come il terzetto che ogni mattina si incontrava nel bar di piazza Duomo a bere il caffè. In questo modo la storia incomincia a colorarsi di vari momenti, si intrec-

ciano conoscenze delle nostre famiglie, scopro la esistenza della sorella Giovanna che vive in Argentina e si incomincia a parlare di P. Carisio Pizzoni che fa il parroco nel Santuario argentino di Castelmonte.

Fu proprio, per puro caso, che un sabato, esattamente il 18 giugno del 1983 che, entrando nella canonica di Cividale, mi trovo P. Carisio che stava parlando con l'arciprete mons. D'Agosto. Era venuto a visitare sua mamma ammalata. In quella occasione approfitto per chiedere notizie di mia zia Giulia che prestava il suo aiuto come cuoca nel Centro friulano di Castelmonte. In quella conversazione ci parlava della sua vita abbastanza intensa come parroco, come assistente della Unione Friulana Castelmonte, come missionario costruendo chiese, collegi e visitando famiglie. Prima di lasciarlo ricordo molto bene che disse: "Non mi sento molto bene, domani (domenica) vado a celebrare la messa con don Vito e lunedì andrò dal medico.." In realtà quella domenica 19 giugno celebrò la Messa con don Vito, pranzarono insieme ed al terminare l'incontro conviviale don Vito lo accompagnò ad Orsaria nella casa di suo fratello, però due ore dopo un infarto se lo portò al cielo. La notizia fu tragica, don Vito distrutto dal dolore, Carisio aveva appena 48 anni e già il Signore lo volle lassù a godere il premio dei giusti.

Quel fatto generò in don Vito come uno scrupolo

di coscienza, conservava nel suo cuore confidenze e preoccupazioni che l'amico Carisio gli aveva comunicato e sentiva come un obbligo morale di portare avanti l'opera straordinaria che quella morte aveva interrotto.

L'occasione si presentó l'anno seguente 1984 quando venne in visita alla famiglia di P. Carisio il vescovo di S. Martin, mons. Manuel Menendez. Una mattina questo vescovo volle celebrare, nel Santuario di Castelmonte, la S. Messa per ricordare quello che era stato un suo sacerdote: P. Carisio. In quella celebrazione mi trovavo anch'io insieme a don Vito, a don Rolando Roiatti e don Luigi Cozzi. All'omelia mons. Menendez, ricordando l'opera straordinaria di don Carisio disse: "Voi friulani avete laggiú, nella mia diocesi, una Chiesa-Santuario che é vostra, é necessario che un vostro sacerdote venga ad assumerla, perché altrimenti saró costretto a offrirla ad un sacerdote argentino".

Il giorno dopo don Vito si presenta nella curia di Udine, parla con mons. Battisti e si offre come volontario, per un anno, per occupare quel luogo lasciato da don Carisio: in quel momento aveva già la bella età di 68 anni.

E cosí un giorno di settembre del 1984 lo salutiamo all'aeroporto di Trieste mentre si imbarca per raggiungere Buenos Aires. Immagino i suoi sentimenti, però allo stesso tempo il suo coraggio, a quell'età, nell'af-

frontare un mondo tanto diverso per la lingua, la cultura ed una struttura di chiesa tanto diversa. Nel frattempo mi aveva lasciato in consegna la sua parrocchia di Prestento perché fosse coperta nei suoi servizi pastorali.

Per quello che ho potuto ricavare dalle testimonianze che ho avuto al mio arrivo qui a Buenos Aires sui 14 mesi che don Vito ha passato nella Parrocchia di Castelmonte c'è una concordanza nell'aver scoperto un sacerdote straordinario, di una gran umanità, di un cuore sempre pronto a rispondere alle varie necessità, di una forte capacità di adattamento e di una profonda spiritualità. La vicinanza della sorella Giovanna e dei nipoti certamente lo aiutavano molto nell'affrontare questa nuova situazione, e per quanto mi hanno raccontato, quasi tutte le domeniche, dopo aver terminato le varie celebrazioni prendeva il treno ed altri due mezzi per raggiungere a Platanos la sorella viaggiando per due ore e mezza.

Ben presto aveva creato grandi vincoli con gli emigranti friulani che andava a visitare o che venivano al Santuario. A volte viaggiava fino a Colonia Caroya (Cordoba) a più di 900 Km. per partecipare alle feste friulane che si celebravano in quella località. La sua dinamicità era incredibile, pareva proprio che il poco tempo destinato a questa permanenza lo voleva sfruttare al massimo.

Viveva in un povero appartamento situato sopra la sede del Centro della Unione Friulana Castelmonte ed a poco a poco stava terminando la attuale casa parrocchiale pensando al suo successore.

La sua ansia di trovare chi doveva sostituirlo la dimostrava con l'insistenza che rivelava nei suoi messaggi epistolari e telefonici: "Vieni a trovarmi, vieni a vedere quello che hanno fatto e stanno facendo i nostri friulani..." Alla fine il suo desiderio si fece realtà. A fine luglio del '85, insieme a don Luigi Cozzi mi imbarco per Buenos Aires.

I 20 giorni passati insieme furono molto intensi, in visite, viaggi, celebrazioni. La nostra curiosità non aveva limiti e don Vito fu meraviglioso nel darci soddisfazione. Ci ha portati fino a Colonia Caroya a visitare quella comunità friulana che si era stabilita lá, vicino Cordoba (900 km da Buenos Aires) nel lontano 1878. Mi porta a visitare i miei parenti a Brinkmann (400 km piú in lá di Cordoba). Conosciamo Fogolars ed Istituzioni friulane in ogni angolo. Da tutto questo mi rendo conto del gran cuore, del entusiasmo e del dinamismo di quest'uomo: tutti lo conoscono e lo amano e per mezzo suo siamo accolti con tanta allegria in ogni angolo dove arriviamo.

Fu in quei momenti quando mi manifestó un grande progetto che custodiva nel suo cuore e che già aveva

pensato come e dove poterlo realizzare: "C'è un terreno qui a fianco al Santuario - mi diceva - come vorrei che lí sorgesse una scuola". Così un giorno mi fa conoscere la padrona di quella proprietà: una signora che gestiva tre grandi hotels nel paese... un giorno la visitiamo, però non si conclude un gran che, perché don Vito le proponeva che facesse una donazione assicurando che la scuola sarebbe stata intitolata con il nome della donante. La signora faceva un poco la sorda, anche se poi costatammo che la colpa era del marito che non aveva voglia proprio di regalare nulla.

Al rientro in Friuli seguono costanti i contatti ed ogni volta lanciava l'invito perché pensassi a sostituirlo. In realtà il Signore ascoltò questo suo grande desiderio.

Quell'anno già dovevo lasciare Cividale e mons. Battisti mi fa la proposta di assumere una parrocchia, dopo varie proposte al finale mi parla di una della bassa friulana. Quella parrocchia un poco la conoscevo e non era di mio gusto per cui dopo aver pensato un poco dissi all'arcivescovo che mi sentivo disponibile a passare l'oceano per raggiungere Buenos Aires. Un altro sacerdote si era proposto, però al momento non poteva partire e così il 10 novembre del '85 mi imbarco nuovamente per l'Argentina insieme a mia madre con una convenzione che sarebbe scaduta di lí a tre anni... già sono passati quasi 31.

Don Vito mi preparó una accoglienza straordinaria, da poco aveva tereminato la canonica con tutto il suo arredamento, la gente meravigliosa, i friulani felici di poter avere un prete friulano giovane come assistente. Tutto si presentava roseo e pieno di progetti pastorali... poi le cose avrebbero preso un'immagine piú realista.

Due giorni dopo il mio arrivo, don Vito, che di lí a poco avrebbe lasciato il paese, mi invita a visitare nuovamente la padrona del famoso terreno dove edificare la scuola. Le trattative pareva che non avanzassero molto fino a che, da parte mia, incomincio a proporre l'acquisto e che si potesse determinare un prezzo accessibile. Questo immediatamente cambia la situazione. Si inizia a parlare di numeri, di misure, di tempi, di notai, ecc. ...e qui don Vito mi mette in comunicazione con quello che fu un grande amico di p. Carisio, mons. Calabresi, nunzio apostolico di Argentina: la lettera che il Nunzio inviò alla Fondazione Fortabat da il frutto di 44.000 dollari per l'acquisto del primo lotto di terra. Purtroppo già dall'inizio quel pezzo di terra si faceva piccolo per il progetto che si veniva pensando ed un anno dopo si pensó all'acquisto di un altro pezzo equivalente. In quella occasione intervennero amici, mons. Emilio Pizzoni (zio di P. Carisio) e lo stesso don Vito che terminó di pagare la ultima quo-

ta alla famosa padrona che si trovava in vacanze a Massa Carrara.

Non sto a raccontare il cammino, lungo, difficile ma sempre in salita per il progetto, la realizzazione e soprattutto la burocrazia per la istituzione del Centro di Formazione Professionale. In quei tempi dal Friuli don Vito mi accompagnava con il suo incoraggiamento e quando lo visitavo, in occasione delle mie vacanze, mi sosteneva con gesti di grande generosità.

Passarono gli anni, l'ho seguito ad Attimis, con lui sono salito varie volte a Porzus, dove mi parlava dei suoi progetti per un Centro di Spiritualità, di una Casa di Accoglienza. Pensava che quel luogo potesse un giorno diventare meta di pellegrinaggi... il suo amore alla "Madone de sesule" non aveva limiti. Pareva che gli anni non scorressero per lui, sempre la sua mente si spingeva più in là, sognava sempre grandi cose. Per me incontrarlo mi riempiva il cuore e mi faceva vivere i miei problemi argentini, e non erano pochi, con serenità considerando, per l'età che lui aveva, l'entusiasmo che produceva.

L'ultima volta che l'ho visto fu nell'ottobre del 2003, quando già le sue forze venivano meno. Stava in letto, ad Attimis. Mi dava una gran pena vederlo così, quasi spegnersi lentamente come uno che doveva arrendersi al tramonto della sua vita. In quella occasio-

ne ha voluto che ascoltassi la sua confessione: un santo.

Esattamente un mese dopo mi arriva la notizia, da parte di sua sorella Giovanna, che il Signore lo aveva chiamato a ricevere il meritato premio della sua fatica umana.

A distanza di 13 anni solo posso ripetere un grande GRAZIE a Dio per averlo incontrato e conosciuto nel cammino della mia vita ed a lui saró eternamente riconoscente per l'affetto che mi ha dimostrato e per la ricchezza umana e sacerdotale che mi ha testimoniato.

Pablo Podestá, 6 luglio 2016

*P. Claudio Snidero*  
parroco di Ntra Sra de Castelmonte  
(Argentina)

## *Don Vito Ferini nei miei ricordi*

Sono passati oltre dieci anni dalla sua morte eppure nei nostri cuori Don Vito continua ad essere presente e vivo in una maniera molto forte e convinta. È stato grande non solo come religioso e sacerdote ma anche come uomo e cittadino.

L'inizio della mia amicizia con lui è legata al fatto della scoperta dell'evento mariano capitato a Porzûs nel 1855. Avendo letto una vaga notizia su tale fatto, mi rivolsi a lui, che allora era parroco di Attimis, per avere una precisa documentazione. E anche per lui tale notizia fu “come un fulmine a ciel sereno”, così mi rispose nella lettera che inviò come risposta alla mia richiesta.

Da quel 1992 furono sempre più numerosi i miei viaggi ad Attimis e i miei incontri con don Vito. Ogni volta lo trovavo sempre sereno e disponibile. Non gli mancavano le difficoltà ma lui sapeva vedere e prendere ogni cosa, ogni fatto, dal lato positivo e costruttivo.

E qui sta il primo insegnamento che mi ha lasciato.

L'evento mariano di Porzûs (in quegli anni, tutti gli abitanti del piccolo paese, coi quali si venne in contatto,

affermavano all'unanimità che lì la Madonna era apparsa per ben tre volte, la prima nella dolina - dove ora sorge la cappellina, e le altre due volte, in chiesa) lo vide impegnato in prima persona.

E perchè? Perchè - mi disse più volte: “in questo fatto c'è la presenza di San Luigi Scrosoppi”.

Infatti nella casa di padre Luigi venne portata la bambina di Porzûs, Teresa Dush prima come fanciulla e poi come aspirante e novizia nella sua Congregazione che tuttora continua a fare tanto e tanto del bene in tutti i paese del mondo dove sono presenti le Suore della Provvidenza. E anche due sorelle di don Vito fecero parte di tale congregazione e lasciarono un grande perenne ricordo. Padre Luigi - come ha ben documentato Mons. Guglielmo Biasutti, nella sua poderosa e documentata biografia - vagliava attentamente tutte le vocazioni e allontanava le ragazze false e poco sicure della propria vocazione. Egli leggeva nel cuore delle sue suore la chiamata di Dio. Padre Luigi Scrosoppi è un santo della Chiesa e i Santi hanno doni particolari.

Se oggi a Porzûs sorge una Casa di Accoglienza per i Pellegrini, se è stata ricostruita la Canonica, che era crollata durante il terremoto del '76, se a Partistagno c'è un Monastero di Clarisse, tutto questo e altro lo si deve al coraggio, alla determinazione e perché no! alla fede di questo grande uomo e sacerdote.

Per fare qualche cosa anche semplice per la comunità, per i fedeli, per i pellegrini, occorrono soldi, anche pochi, ma sempre soldi. E don Vito aveva grande fiducia nella Provvidenza di Dio. Più volte aveva letto la vita di padre Luigi Scrosoppi e lì aveva visto che nei momenti difficili la Provvidenza era intervenuta.

E così per le opere di Porzûs. Al termine di una celebrazione, in cui aveva presentato il progetto per la Casa dell'Accoglienza, don Vito ricevette una busta da un fedele. Ringraziò col suo bel sorriso e la mise in tasca. Più tardi a casa, dopo cena, l'aprì e con grande meraviglia vide un assegno con una grossa cifra: quella necessaria per dare l'avvio alla Casa dell'Accoglienza. E subito me lo comunicò. Ed io esultai e ringraziai il Signore con lui.

Venne scelto anche il terreno per tale opera. Esso apparteneva a vari proprietari.

Don Vito parlò con loro e fece presente il progetto della casa di accoglienza che veniva a completare, con la casa canonica, le opere del Santuarietto della "loro Madonna", "loro" perchè vicino ai loro terreni era apparsa, secondo la testimonianza convinta e forte degli Antenati.

Ognuno di essi, con grande cuore, con animo sincero e generoso, donò il proprio appezzamento per il progetto che era stato presentato.

Più volte, durante le mie uscite ad Attimis, don Vito mi portò ad Ucea, a Chialminis e a Prestento, dove fu parroco per vari anni. E mi raccontava tanto e tanti episodi, e mi parlava delle persone che componevano quelle comunità; tanti erano i suoi ricordi e tutti belli, tutti positivi. Per quelle Comunità parrocchiali - come per l'ultima che gli venne affidata, quella di Attimis e Porzûs, don Vito aveva donato e donava tutta la sua esistenza, il suo amore e il suo impegno. Ad Attimis don Vito, in occasione della festa del patrono, più volte volle avermi tra i vari sacerdoti ospiti; affinché potessi conoscere la situazione pastorale di quella zona.

Alcune volte, durante il pranzo, qualche sacerdote faceva presente le sue difficoltà e i suoi dubbi circa l'evento mariano di Porzûs. Don Vito, con animo sereno, tranquillo, con parole ben precise esponeva il suo pensiero e le sue convinzioni.

“Guardate - diceva - in questo fatto ci sono alcuni elementi che dobbiamo osservare con attenzione. Prima di tutto, c'è un'intera popolazione che tramanda in modo convinto, forte e sincero questo evento.

Poi c'è la presenza di Padre Luigi Scrosoppi che accolse prima come fanciulla e poi come aspirante e novizia la giovane Teresa Dush; ci sono alcuni documenti dell'Archivio della Congregazione che descrivono per sommi capi l'evento celeste; c'è poi l'esempio edifi-

cante che la protagonista, come novizia, lasciò tra le sue Suore e infine vi è il messaggio che la Madonna ha dato; esso secondo il Vangelo e la dottrina della Chiesa”.

E in quel contesto facevo presente che sia nell’Archivio capitolare di Cividale e sia in quello Arcivescovile di Udine non si era trovato nessuno documento negativo o contrario. Nessuno.

Alcuni documenti vennero trovati dopo varie ricerche. Ed io più volte feci presente a don Vito questa difficoltà. Le ricerche non sono facili e i documenti fanno fatica a venire alla luce.

Bella fu la risposta di don Vito: “Questo fatto di Porzûs è come un bel fiore, che apre lentamente i suoi petali per far vedere la sua bellezza e per far sentire il suo profumo”.

Don Vito purtroppo morì prima che venisse alla luce il manoscritto del Grimaz che mise in risalto in tutta la sua luce le apparizioni della Madonna.

Don Vito fu anche missionario in Argentina e anche di questo bel periodo della sua vita mi parlò. Dalla sua lunga esperienza ricevetti tanti ricordi e tanti insegnamenti; e li conservo tuttora nel cuore perché più passano gli anni e più essi hanno la loro validità e attualità. Don Vito fu una persona, un uomo e un gran sacerdote, conosciuto il quale, la vita non continua più come prima; tante cose ricevono forza e aiuto.

Durante uno degli ultimi incontri gli dissi: “Don Vito le chiedo scusa se con tutto quello che è stato fatto, su mia richiesta, per l’evento delle mie apparizioni della Madonna a Porzûs, le ho rovinato gli ultimi anni della vita, che avrebbe potuto passare in pace e con tanta tranquillità”.

“Ma neanche per sogno. Non mi hai rovinato niente. Questa ricerca e tutte le varie attività pastorali organizzate e vissute in modo così bello e partecipato da tanta gente, mi hanno arricchito, mi hanno riempito bene proprio questi ultimi anni di vita, La madonna è scesa tra noi, ha benedetto questa terra dove c’è stato tanto dolore e sofferenza.

Bisognava dare alla Madonna una bella e sincera risposta di amore, di fedeltà. Non si poteva rimanere indifferenti. Tutto, tutto mi ha riempito il cuore, mi ha fatto vivere proprio bene questo ultimo periodo della mia vita. E ringrazio il Signore”.

E io ringrazio il Signore per avermelo fatto incontrare, negli anni della sua grande esperienza e saggezza, umana e cristiana. Prima di tutto e soprattutto era un sacerdote forte e “roccioso” che ha attraversato tante burrasche della vita e ha trionfato perchè il suo cuore era ancorato a Dio.

*don Carlo Gamberoni*  
Parroco di San Lorenzo Martire a Trieste

## *Mons. Vito Ferini nella mia vita*

“Monsignore, ecco il sacerdote che mi sostituirà a Pablo Podestà (Buenos Aires)”. Queste le parole con le quali mons. Vito è entrato “ufficialmente” nella mia vita.

Ero allora parroco di Ziracco, alcuni anni dopo il terremoto del 1976. Mi trovavo nella canonica da poco ricostruita dalle fondamenta. Si trattava di una festa paesana, alla quale avevo invitato l'Arcivescovo mons. Alfredo Battisti e pure don Vito Ferini, allora Vicario Foraneo di Cividale.

Lui, don Vito, è veramente partito per l'Argentina, rimanendoci, credo per circa due anni. Proprio in previsione di sostituirlo dopo un po' di tempo, nel 1985 mi recai in visita per alcuni giorni nel Santuario Mariano di Pablo Podestà. La Provvidenza ha deciso diversamente!

Ho completato l'opera di ricostruzione di Ziracco e poi nell'agosto del 1988 sono andato parroco a Carlino introdotto proprio da don Vito che, nel frattempo, era ritornato dalla Argentina lasciando il posto a Pablo Podestà a don Claudio Snidero.

Ma nel frattempo era sorto un bel rapporto fra me e don Vito, traducendosi in una direzione spirituale: era diventato mio confessore e padre spirituale. Nel frattempo era nata la grande avventura della “Madone de Sesule” e lui mi ha messo al corrente dei vari problemi anche materiali, in previsione delle future costruzioni (Canonica e Casa di Accoglienza). Ero presente all’atto della benedizione della prima pietra della “Casa di Accoglienza” ad opera dell’Arcivescovo Battisti. Credo che mons. Vito abbia sempre pensato che fossi io a continuare la sua opera. Un desiderio, una speranza che lui vide realizzarsi quando, dopo la breve esperienza come parroco di Artegna fui destinato (5 ottobre 2002) quale parroco a Racchiuso e parroco in solidum ad Attimis e Porzus. Guarda caso: quel 5 ottobre era la festa liturgica del Beato Luigi Scrosoppi, il padre spirituale della veggente Teresa Dush di Porzus.

Purtroppo un anno dopo, il 3 novembre 2003 don Vito è tornato alla Casa del Padre.

Ha voluto che fossi io a chiudergli gli occhi. Ora tutti possono vedere le opere da lui pensate e preparate, nei disegni e nei finanziamenti. Lui mons. Vito, giace nel cimitero di Porzus; è come se guardasse le opere da lui volute.

Io lo penso, lo ringrazio per il bene che mi ha voluto e fatto, e lo prego di vegliare dal Cielo, non tanto

sulle opere materiali da lui volute, ma soprattutto sul presente e sul futuro del bel annuncio delle Apparizioni di Santa Maria di Porzus (“Madone de Sesule”) alla piccola Teresa Dush.

*don Vittorino Ghenda*  
Curatore pastorale di Porzus



## INDICE

Prefazione alla seconda edizione .....	5
Presentazione alla prima edizione .....	7
Presentazione del Sindaco di Attimis <i>Sandro Rocco</i> .....	9
Presentazione del Sindaco di Torreano <i>Roberto Sabbadini</i> .....	13
Nota dell'autore .....	17
Da una famiglia povera e numerosa .....	23
La guerra attorno alla Bernadia .....	29
Ministero sacerdotale ed impegno civile .....	49
Ucea, là dove incomincia la cortina di ferro .....	55
Una vita spesa per testimonianza di fede .....	65
Da Prestento ad Attimis (ed in Argentina) .....	69
Dalle Prealpi friulane al Rio della Plata .....	79
Porzûs, dalla memoria dell'eccidio ad oasi di spiritualità .....	83
Riflessioni sopra un'amicizia che è parte della mia vita: P. Vito Ferini <i>di P. Claudio Snidero</i> .....	87
Don Vito Ferini nei miei ricordi <i>di don Carlo Gamberoni</i> .....	97
Mons. Vito Ferini nella mia vita <i>di don Vittorino Ghenda</i> .....	103

Finito di stampare nel mese di  
settembre 2016  
presso la Tipografia Pellegrini - Il Cerchio  
UDINE

